DOMENICO JAVARONE

GENTE IN DALMAZIA

www.arcipelago.it

GHERARDO CASINI EDITORE - ROMA

DOMENICO JAVARONE

GENTE IN DALMAZIA

www.arcipelago.it

GHERARDO CASINI EDITORE - ROMA

A pensarci, è proprio curioso come si vive: si cerca la gente, la si sollecita, la si ritrova, si passa la sera insieme. E che cosa rimane di questa vita? Qualche gesto, qualche atteggiamento, il colore d'una veste, un'acconciatura, un accento della voce. Ognuno pensa all'altro in un alone di solitudine. La vita non è altro che un rasentarsi di solitudini.

L'Uomo è Forte.

CORRADO ALVARO

www.arcipelago.it

PREMESSA

Nessuno dei personaggi e degli episodi di questo libro è immaginario. Ho tentato di presentare con sincerità quello che ho visto. La cosa che più mi ha colpito è stato l'opaco stato d'animo della gente che ho incontrato in Dalmazia e in alcuni centri della Jugoslavia da me visitati. Ma da ciò non si deve arguire che io abia inteso emettere dei giudizi. Quei popoli stanno attraversando uno dei momenti più seri della loro esistenza. E questa, almeno per adesso, è l'unica valutazione che se ne può fare. Comunque, per quanto riguarda la situazione storica della Dalmazia nei confronti della propria italianità culturale, si leggano i diciotto documenti di ogni parte e tendenza raccolti nell'appendice al presente volume.

www.arcipelago.it

A mia moglie

www.arcipelago.it

GENTE IN DALMAZIA

www.arcipelago.it

Proprietà letteraria riservata

www.arcipelago.it

1

www.arcipelago.it

NEANCHE a Zara — sbarcai alle due dopo la mezzanotte — mi fu risparmiato il solito acquazzone. Mi accompagnò un ragazzo. Fra quei vicoli intorno al porto, i mucchi dei calcinacci davano l'impressione d'un terremoto fresco fresco.

— E che è stato?

— La guerra — rispose il ragazzo — Zara fu mezza distrutta dai bombardamenti, non se lo ricorda?

— E siete ancora in questo stato?

In fondo a una fila di case crollate, l'unica in piedi ci accolse zuppi di pioggia e morti di stanchezza.

Salimmo le scale, spingemmo una porta, passammo attraverso una stanza.
— Avanti, disse una voce.
— Questo è Josiph, disse il ragazzo.
L'uomo coricato sulla branda si levò e mi tese la mano.
— Piacere.
— Accomodatevi.
Il ragazzo restò in piedi.
Il suo viso gocciolava.
— Prenditi una sedia, Gabriel.
Sedette e si asciugò col fazzoletto. Ma non pareva a suo agio.
Io pensavo a sua madre e a chissà dove stava di casa.
Quando Josiph disse:
— Aspetta che spiova.
E quello impacciato fece un mezzo sorriso, seguitando a stringere il fazzoletto.
Allora mi voltai.
L'improvviso accendersi della luce mi aveva rivelato, entrando, una fila di scarafaggi appiccicati al muro.
Ora mi riprovavo di essermi voltato: stavano scappando.
— Bisogna che mi ricordi di gettarci una manata di calce, disse Josiph. (Meno seccato, forse, che li avessi notati che persuaso della necessità di doverli eliminare).
Spiegò che l'invasione era provocata dalla vicinanza dell'acquaio.
Gabriel fece una smorfia.
Poi si passò a discutere d'altro.

www.arcipelago.it

Io sono un buon ascoltatore. Josiph me ne dette la prova.
Fortuna che Gabriel fremeva; ciò creava delle brevi interruzioni.
— Con questo temporale sei pazzo a uscire-
— Già, io approvavo.
Iosiph stava paragonando l'Italia e la Jugoslavia a due galline che si beccano l'un l'altra. L'aia era l'Adriatico, e tutto il resto.
Ne convenni.
Gabriel me lo aveva accennato: Josiph era stato più volte passato al setaccio. La politica gli era costata... Io non venivo da molto lontano e molto lontano non andavo. Tuttavia mi toccava pagare qualunque pedaggio.
Però qualche volta anche Josiph prendeva fiato: quando fumava. Sulla sedia che fungeva da comodino c'erano ammucchiate cicche e mezze sigarette. Si sporgeva, ne prendeva una a caso e fumava, grazie a Dio.
Tirai fuori il pacchetto di nazionali.
— Non sono peggiori delle vostre Zeta.
— Oh le preferisco. Ne ho dimenticato il sapore.
Ne prese una, mi ritornò il pacchetto che girai a Gabriel.
— E tu non fumi?
Ne prese una e se la mise nel taschino.

Il temporale si acquietò e il ragazzo andò via.
— Lo conosceva? chiesi a Josiph.

www.anpi.it

— E' uno dei pochi italiani rimasti a Zara. Li conosco tutti.
— Mi ha raccontata una storia. Ma perchè non ha optato per l'Italia?
Josiph tentennò la testa, spense la sigaretta sul pavimento, mise il mozzicone fra gli altri.
Aveva gli occhi azzurri, le guance smunte, i capelli rossi irti sulla fronte. Sembrava un clown.
— Mia moglie, disse a un tratto.
Mi voltai e strinsi la mano a una donna bassa, tracagnotta, occhi e capelli neri come la pece. Non l'avevo sentita avvicinarsi e fui sorpreso di constatare che era tale e quale alle donne del mio paese.
— Lei è una meridionale.
— Basilicata — essa rispose — E tu?
— Da parte di mamma lo sono anch'io.
Mi guardò con calore e simpatia e, come in circostanze del genere sempre succede, mi fece un mucchio di domande.
— Mi sbaglio o era di Gabriel l'altra voce che ho sentita? chiese al marito.
— E' lui che ce l'ha accompagnato.
La faccia della donna si alterò.
— Che coraggio!
Josiph disse ridendo:
— Non corrono buoni rapporti tra Gabriel e mia moglie.
Ella scattò.
— Dopotutto è un ragazzo, aggiunse Josiph.
— Una spia, ella lo fulminò.
Josiph si volse a me:
— Erminio, il mio maggiore, due anni fa tentò di

www.arcipelago.it

espatriare con due compagni, ma non riuscirono a passare il confine. La polizia pare fosse già informata. Ma chissà poi qual'è la verità... Gabriel era stato invitato a unirsi al gruppo, ma all'ultimo momento si ritirò. Si sospettò che avesse cantato...
La donna taceva.
— E lei sapeva dell'espatrio? chiesi.
— Io?... bè, io ero fuori da qualche tempo.
Scrutò sua moglie.
— E' stata una lezione per Erminio, tagliò corto.
— Difendilo pure adesso.
— Il padre di Gabriel fu accoppato al confine due anni fa — riprese Josiph — Viveva di contrabbando, poveraccio.
— E questo che c'entra?
In quel momento trillò il campanello di una sveglia.
— Il suo letto è pronto, ella disse e mi prese per mano.
— Vieni.
Per uno stretto corridoio arrivai nella stanza attigua dove in un letto a due piazze dormivano i figlioli.
— Quello è Erminio — bisbigliò. — Il più grande.
Passai in uno stanzino.
— Milos, questo nostro amico ti ruba il letto fino a domani.
Milos era già vestito. Era un giovane sui trent'anni. Mi tese la mano e uscì.
L'altro figlio, sui sedici anni, si chiamava Danilo. Milos era in affitto da Josiph. Faceva il fornaio, si alzava ogni notte alle due e non gli importava a chi, da quell'ora in poi, il letto veniva ceduto.
Rosa, la moglie di Josiph, mi fece capire tutto que-

www.arcipelago.it

sto con paroline e occhiate come se non fosse stato bene che io l'appurassi dall'interessato.

Quando l'indomani mi svegliai — alle nove — attraverso le fessure del cartone che stava al posto dei vetri della finestra, vidi una striscia di cielo azzurro prato.
Scesi dal letto e cominciai a vestirmi.
La mia camera era senza uscio, neppure una tenda, niente.
Una ragazza entrò, mi scrutò, quasi non fossi stato una persona estranea e parlando, forse a Rosa nella stanza accanto, disse:
— L'ho visto dalla finestra che era un altro.
Recandomi in cucina per lavarmi, la trovai seduta sulla branda.
Rosa mi porse un asciugamano.
— Hai dormito bene?
Il tono era filiale, come d'una parente fedele e affezionata che si è ritrovata dopo una lunga assenza.
— Magnificamente. E tuo marito?
— E' uscito con Erminio poco fa. Torneranno presto.
— Che lavoro fa, Josiph?
— Stagnino. Lavorano insieme con Erminio. Stanno per conto loro.
— E Danilo?
— Stagnino anche lui. Ma lavora col governo.
La ragazza venne in cucina, prese dal tavolo accostato al muro una ciotola piena di latte e la mise a

www.arcipelago.it

scaldare su un fornello elettrico, che stava sopra una scatola di latta accanto alla porta.
Bionda, alta, robusta, elastica, si muoveva con l'indolente selvatica sicurezza d'un felino. Una maglietta verde aderente al seno s'intonava alla gonna grigia che le inguainava i fianchi.
Rosa disse:
— Pranzi con noi, s'intende.
Risposi ridendo:
— Sì.
— E resti qui a dormire stasera?
— D'accordo. Parto domani. Ma... Milos.
— Lo arrangeremo.
— E dove?
— Non te ne dar pensiero.
La felina teneva d'occhio la sua ciotola di latte e mi pareva divertente quel continuare a ignorarci in così breve spazio, come due sconosciuti in una piazza.
— Me ne do pensiero, invece — dissi — Si potrebbe fare così. Milos si alza alle due,io mi coricherò quando lui è uscito.
L'idea fece breccia su Rosa. Tacque, restò sopra pensiero, poi disse:
— Vedremo.
La ragazza tolse la ciotola dal fornello, s'affacciò e chiamò:
— Mirko, Mirko.
C'era un comò. Rosa si mise ad aprire e chiudere i cassetti.
— Che cerchi? fece la ragazza.
— Quella scatola grande...

www.argolibro.it

— L'ha presa Erminio ieri, dev'essere nell'armadio.
E canticchiando cominciò a stuzzicare la manopola della radio. Si sentì il ritmo di un'orchestra; graduò il tono.
— Quante canzoni conosci? mi chiese.
— Daniza — squillò una voce nuova dalle scale — ho portato il tuo bambino, guarda come s'è combinato.
Daniza saltò su, e tornò con un bambino di due anni in braccio.
Gli carezzai una guancia.
— E' cattivo , non obbedisce alla mamma.
Il bimbo recalcitrò; ella lo fece scendere, accostò una sedia al tavolo, ve lo sistemò, gli mise davanti la ciotola, gli consegnò un cucchiaio e lo azzittì:
— Ed ora mangia.
Rosa ritornava con la scatola grande. La depose sulla branda. L'aprì, ne mostrò il contenuto: fotografie.
— Questo è Erminio — cominciò — quando era in fascie.
Lo ammirai.
— Per favore Daniza fai tacere quella radio.
Daniza ubbidì.
Rosa seguitò:
— Erminio a dieci anni vestito da marinaretto...
— Che bel bambino!
— Erminio a quindici anni...
— Un atleta, che spalle!
Rosa sorrise, le sue mani scrollarono il mucchio.
Daniza si avvicinò di più.
— Da quando frequento Rosa — disse — sto diventando anch'io mezza italiana.

www.arcipelago.it

— Dove abiti?
— Lì — fece col braccio — appena si svolta l'angolo.
— Ed ecco Erminio com'è adesso. Rosa levò un formato cartolina.
Mi ricordai del secondogenito.
— E Danilo?
— Eccolo qui col padre.
Era un'istantanea vecchia e sciupata, i due parevano stranamente commossi davanti all'obiettivo.
— Scommetto che vanno più d'accordo questi due, indovinai.
— Hai sentito? si drizzò Rosa verso Daniza.
— Ho detto per dire, rettificai.
— E' proprio così, invece-
Un cucchiaio volò attraverso la tavola. Daniza sgridò l'autore del lancio, lo sollevò e lo portò in cucina. Al rumore dell'acqua il piccolo si ribellò. Chiesi a Rosa:
— Anche il marito di Daniza lavora con Josiph?
— Non è sposata, ella rispose.
Le fotografie non erano finite. Si attaccò coi parenti.
— Mio fratello.
— Dov'è ora?
— In Australia. E' emigrato tre anni fa. Questo è un altro fratello. Ha già il visto per partire anche lui per l'Australia. Ora è a Trieste. Prima stavano a Zara, hanno optato per l'Italia e se ne sono andati. Faranno fortuna.
— Scommetto che Erminio vuol seguire gli zii...
— Meglio che qui.

www.acipelago.it

— E che ne dice Josiph?
— Lui... lo ha sentito ieri sera? Sì, l'ho incoraggiato io Erminio ad espatriare. Sono stanca, stanca di non avere mai un momento di pace, senza un avvenire per i miei figli... senza una casa.
— Ma ora state fermi da un pezzo. E il suo lavoro vi rende. Erminio dovrebbe essere contento, no?
— Rende, rende...
Rosa levò una gamba, scoprì la veste al ginocchio.
— Queste qui le ho fatte a mano, quando avevo la lana. Hai dato un'occhiata ai negozi? Sai quanto costa un paio di calze, un paio di scarpe, una camicia?...
— Le cose miglioreranno. C'è stata la guerra...
Rosa mi rivolse un'occhiata aspra.
— Cinque anni fa Josiph fu arrestato e internato in un campo di concentramento. E gli è andata bene perchè lo rilasciarono dopo un anno. Molti altri stanno ancora dentro.
— Belgrado — dissi — non scherza.
— Lui stava con Mosca, non volle sentir ragione... E sa Iddio che giorni ho passato.
— Acqua passata. Josiph è un uomo di coscienza, onesto, ragiona in un senso che a lui sembra buono, non lo si può sottovalutare.
Replicò:
— Gli avessero almeno dato un posto, dopo...

Il capo casa tardava a rincasare.
Tornò Daniza.

— Peccato il programma italiano è già terminato.
Riprese a muovere la manopola della radio.
Fino a quel momento il suo lato socievole si era avvalso unicamente della radio come intermediario.
Poi Rosa annunciò:
— Viene Erminio
Daniza si mise di fronte allo specchio, si lisciò i capelli con le mani, si accostò alla branda, si distese.
Il giovane entrò fischiettando.
— E tuo padre? gli domandai.
— Verrà tra poco. E' andato dai frati a prendere la misura di certe serrature.
Aveva gli stessi occhi di sua madre.
— So già un sacco di cose su di te — dissi, stringendogli la mano.
Egli rise.
— A che ora vuoi pranzare? mi chiese Rosa.
— All'una, alle due, quando pranzate voi.
— Qui non c'è orario — sorrise Erminio — Siamo un po' disordinati.
Daniza si tirò su.
— Vado a casa — disse — Devo preparare il bagno per Mirko!
— Vengo anch'io — fece Rosa — non ho ancora fatto la spesa.
Uscirono insieme.
Rimasti soli, Erminio mi guardò di sottecchi coi suoi occhi di festa. Più che intimidito sembrava imbarazzato da che argomento incominciare.
— L'hai ancora quel piano per emigrare in Australia? lo incoraggiai.
Arrossì e si mise a ridere.

www.arcipelago.it

— In Italia voglio andare. L'Australia è troppo lontana; magari dopo, se non mi troverò bene in Italia, ci andrò.
— Vuoi un consiglio? Non abbandonare tuo padre, la tua casa, Zara, la Jugoslavia.
Fece una smorfia.
— Josiph non è mio padre.
— Lo ignoravo, nulla mi autorizzava a sospettarlo — dissi — Ma è lo stesso se ti ha amato e cresciuto come un padre.
— Mio padre è sposato con un'altra e fa l'avvocato in provincia di Potenza. Non l'ho mai conosciuto — proseguì Erminio — Avevo due anni quando Josiph e mia madre se ne andarono.
— A maggior ragione ti è più padre Josiph. T'ha forse trattato male?
Egli negò con la testa.
— Comunque è sempre uno sbaglio abbandonare il proprio paese.
— Io e Josiph parliamo due lingue diverse — egli mi interruppe con un sorrisetto scettico — E che ha raccolto qui? Puah, miseria e arresti. In Italia io posso tornare legalmente fra un anno; ci andrò a fare il soldato; ho ancora il diritto di scegliere.
Lo guardai esitante.
Entro Josiph.
— Torno adesso dal convento. Gli ho fatto il preventivo, disse al figlio.
— Che frati sono? domandai.
— Cappuccini.
Prese dal comò un quadernino tutto sgualcito, se-

www.arcipelago.it

dette vicino al tavolo e inforcati gli occhiali, con un mozzicone di matita cominciò a scrivere.
Mi spiegò che quella era una specie di prima nota, la sua contabilità.
— Mi piacerebbe visitare quel convento.
— Eh... — fece — Ce l'accompagno quando vuole.
Entrò un giovanotto. Aveva press'a poco la stessa età di Erminio, magro, spettinato con una camicia di flanella aperta sul petto.
S'appartarono tutti e due sotto la finestra, parlando fitto fitto.
— Che state complottando? — disse Josiph.
Al posto delle stanghette i suoi occhiali avevano due fili di spago.
— Di morose, dissi.
I due risero. Poi l'amico di Erminio salutò e uscì.
Josiph seguitava a scrivere. Ad un tratto sorse una piccola discussione.
Erminio rinfacciò a Josiph il ritardo nel pagamento di una fattura relativa a una vecchia commissione. Josiph rispose calmo che trattandosi di lavori eseguiti per una cooperativa statale, il ritardo non era allarmante.
— Già, perchè lo Stato è padrone di pagare quando gli pare, Erminio rincarò la dose.
Josiph si contenne.
—E piantala di fare sempre il criticone. La testa sulle spalle ce l'abbiamo tutti.
— Ha visto come li difende — Erminio si rivolse a me — Eppure ne ha avuti di calci nel sedere.
Anche Josiph si rivolse a me.
— Lo sente? Gli puzza ancora la bocca di latte...

www.archiviopino.it

Erminio si mise a camminare tutto eccitato avanti e indietro, fissando spavaldamente ora il padre, ora me.
Comparve Rosa.
— Già ricominciamo a litigare? chiese senza sorprendersi.
Erminio alzò di nuovo la voce.
— Le solite storie. Lo sai...
Rosa mi lanciò un'occhiata di soddisfazione.
— Ormai non sono più le grida che mi impressionano, disse.
— E' pronto da mangiare? fece Josiph come se non avesse udito quelle voci alzarsi.
— Fra poco.
Abbassò la testa, e ricominciò a scrivere.

www.arcipelago.it

Josiph dice una cosa e sua moglie lo contraddice.
— Non è questo il modo, mi vien voglia di intervenire, ma mi è vietato, non è casa mia.
Josiph ha sessant'anni.
Il padre di Josiph, famoso pescatore di coralli dell'Adriatico, perdette la vita in un incidente sott'acqua, al tempo dell'impero Austro-Ungarico.
— Brutti tempi, peggio di adesso, Josiph commenta.
Rosa si affretta a dichiarare il contrario.
Josiph, un puro dalmata, è quasi uno straniero nel suo paese.
Rosa commenta:
— Ecco quello che la sua terra gli ha reso.
Maltrattato, arrestato, confinato dalle polizie di tut-

ti i paesi; Josiph ha servito la rivoluzione in purezza, e non considera ancora la sua missione finita.
— Io non sopporterei più quello che hanno fatto a me e a lui, perchè non si tratta di me ora, ma dei figli — Rosa borbotta.
Josiph si tolse gli occhiali.
— Sicuro — rispose — ma non si scappa. Tutti quelli che hanno lottato e sofferto, sono stati in esilio o in galera, e quelli che si son fatti uccidere, non scappavano...
Rosa chinò la testa.
— I santi e i diavoli — esclamai ridendo — fanno buon uso della dialettica.

www.arcipelago.it

Prima di pranzo Josiph si assentò un momento.
— Ha la testa dura come la pietra, non si muoverà di qui neppure se gliela spaccano — Rosa disse — E' per questo non ci ho tenuto a farmi sposare. Ormai... è anche troppo tardi.
Osservai:
— E' un uomo che si rispetta.
Lei obiettò:
— E' pazzo, non lo conosci.
Riapparve Daniza. Aveva cambiato la maglietta aderente con una camicetta celeste. Restò pochi minuti, armeggiando con un pentolino sul disco del fornello elettrico; poi mi sbirciò e sparì.
Si ripresentò dopo pranzo.
Noi si prendeva in giro Erminio che aveva preso una cotta per una francesina.

Egli tutto rosso diceva:
— Quella la sa lunga, s'interessa proprio di me!
— Chi, Jacqueline? fece Daniza.
Erminio sbuffò.
— Sposala e vai in Francia, scherzai.
Erminio balbettò:
— Fra qualche giorno riparte, il corso è finito. Si laurea a Ottobre e... addio Jacqueline.
— Studia anche tu, dopo sposàti non ci sarà alcuna differenza.
— Magari. Stasera usciamo insieme si va al cinema. Perchè non viene anche lei? mi domandò.
— A tenere la candela?
— Jacqueline viene con due amiche, e stanno sempre insieme. Sono tutte e tre di Bordeaux.
— Diffido delle slaviste.
Erminio sorrise divertito.
— ... Ma sono curioso.
Una ragazza sui sedici anni, bellina, cogli occhi a mandorla, i corti capelli castani, entrò come un soffio d'aria e sedette sulla branda accanto a Erminio. Rimase pochi minuti.
— E' gelosa? chiesi a Erminio quando fu uscita.
— E' Mirza, mi corre dietro, egli rise.
— Non conosco la tua francesina, ma Mirza è molto carina.
— Mirza è cotta di lui, — intervenne Rosa — Hai visto come gli faceva il broncio? Poi mi porse alcune lettere.
— Sono dei miei parenti, leggi che mi scrivono.
Era tutta gente emigrata, che scriveva dal Canadà, dall'Australia, dagli Stati Uniti. Fratelli, zii, cugi-

www.arcipelago.it

ni che si ricordavano di Rosa a Pasqua e Natale, con una scrittura grossa e marcata come quella dei bambini.
— Non t'hanno dimenticata, dissi.
— Il sangue non è acqua, ella rispose.
Josiph stava zitto.
Erminio esclamò:
— E' così grande il mondo!

Le tre ragazze di Bordeaux seguivano un corso di perfezionamento di lingua slava. Una, Anna Marie, era piccolina, sottile, con gli occhiali. Marie era invece alta, una stangona, ma era la più bella.
Jacqueline, da tre mesi abolito il francese, parlava soltanto lo slavo.
Ci recammo al cinema. Proiettavano un film tedesco in lingua originale.
Jacqueline usava di Erminio come di un libro di testo. Il flirt alleggeriva la preparazione.
Dopo lo spettacolo accompagnammo le ragazze all'albergo.
Erminio fantasticava.
— Alle dieci le verremo a riprendere; si riesce di nuovo insieme per andare a ballare... Lei non viene?
— Spiacente. Ho promesso a tuo padre che ci saremmo rivisti dopo il cinema. Esco con lui. Me le saluterai tanto...
— Non le piace Jacqueline?
— Carina. L'hai baciata?
Erminio arrossì.

www.acipensio.it

— Dopodomani parte.
— Sei fortunato. Pensa che se fosse rimasta ancora un mese ti avrebbe finito di montare la testa e saresti rimasto lo stesso con un palmo di naso.
— Oggi mi ha chiesto una fotografia e l'indirizzo.
— Non glieli dare.
— Già gliel'ho dati. Ha detto che mi scriverà.
— Gli hai nascosto chi sei?
— Mi son fatto passare per studente.
— E lei ci ha creduto?
— Non so, forse.

Josiph scese con Rosa e Daniza.
Daniza mi domandò se m'ero divertito.
— Jacqueline l'hai vista? fece Rosa.
— Graziosa, istruita, un bel tipo. Ma non credo che sia adatta per Erminio.
Rosa non mi chiese il perchè, forse per non contraddirmi.
Josiph disse:
— Ho preso per domattina appuntamento coi frati. Ci andremo insieme.
— E Danilo com'è che non si vede? Ha anche lui l'innamorata? domandai.
— Vedi quell'isola laggiù, disse Rosa.
Guardai. Era buio fitto sul mare.
— E' andato là per una partita di pesca, ha avuto due giorni di permesso.
Daniza mi domandò se era vero che avevo rimandato di un giorno la mia partenza.

www.arcipelago.it

— E' vero — risposi — Venerdì parte un'altra nave. Prenderò quella.
— Così resta ancora un giorno, ella fece.
La passeggiata si prolungò verso il molo. Le donne camminavano qualche passo avanti a braccetto ed io e Josiph dietro.
Di là da un ponticello di legno si profilava un'arcata con sopra una scritta luminosa.
— Fermiamoci a pranzare là, proposi.
Il Rily restaurant è rinomato per il pesce fresco. E' fatto a forma di barca, con reti che scendono dal soffitto e abbracciano le pareti. Le lampade che pendono dalle volte sembrano o sono campane di lampare capovolte. Un locale pittoresco insomma. C'erano cinque o sei marinai e due o tre famigliole al completo. Ordinammo fritto per tutti e vino per me e Josiph, per Daniza e Rosa birra.
Rosa mangiò pochissimo.
— Perchè non mangia? Ha sempre così poco appetito?
— E' per mantenere la linea, — ella rise — non vedi come sono grassa?
— Glielo dico io — disse Josiph — mia moglie non è abituata a mangiare in trattoria. Forse è la prima volta che ci viene dopo tanti anni.
Rosa aggiunse:
— A Trieste ci si andava spesso. Ma quelli erano altri tempi.
Il servizio era lento. Uscimmo alle undici. Per strada Josiph ricominciò coi ricordi. Aveva cambiato galera e continenti come uno cambia albergo.
— A Schanghai — raccontò — una vecchietta rus-

www.arcipelago.it

sa, per impedire che sua figlia facesse la sua stessa fine, me la propose per moglie.
— Sarebbe stato un bell'atto di pietà, dissi.
Josiph s'inalberò.
— Sa che gli risposi? Perchè è scappata? C'era tanto bisogno d'infermiere in Russia. Ha preferito invece venire in Cina e alzarsi le sottane. Ed ora pianga i suoi guai.
Rosa lo lasciava dire, senza interrompere; si appoggiava al braccio di Daniza, placida come se quella passeggiata avesse dovuto continuare sempre. Ma Daniza non era dello stesso parere. Si sentì il suono di un'orchestra, pensai fosse una radio.
Daniza chiarì che era un dancing.
Era un posto all'aperto con molti tavoli e poca gente. Qualche coppia ballava. I suonatori avevano un viso serio e non prendevano mai fiato perchè attaccavano un pezzo dopo l'altro.
Appena seduti un sergente dell'aviazione invitò Daniza a ballare. Il sergente, bassino, arrivava alle spalle di Daniza. Ballava complicato, trascinando Daniza in figure che mi sembravano strampalate. Ma Daniza era brava, l'assecondava come se l'avesse inventati lei quei passi.
Poi la musica cessò e i musicanti riposero gli strumenti.
— Bisognava venir prima, disse Daniza contrita.
— Già chiudono?
— Alle undici e mezzo.
Ci alzammo, riprendemmo la passeggiata, con Josiph che mi camminava al fianco, in silenzio, e le due donne che ci seguivano lentamente.

Zara dormiva.
Dormiva anche il mare.

L'indomani mattina, Rosa stirava sul tavolo della cucina, con un grande mucchio di biancheria davanti.
— Erminio? chiesi.
— E' sceso in bottega.
Posò il ferro, mi scaldò il caffè, si affacciò e chiamò Josiph.
Quando arrivò ero pronto.
— Andiamo?
— Mi cambio la camicia.
Rosa gliene porse una piena di buchi.
— E' una vecchia bandiera, egli rise.
Ci avviammo.
— E' lontano il convento?
Tese il braccio:
— Là dietro.
Come era bella Zara quella mattina. Sembrava una sposa.
Josiph sottovoce cominciò a raccontare:
Francia, America, Spagna, confini, galere, esilii avevano impresso in lui come tanti strati che formavano tutt'uno con la sua persona.
— Anche in Spagna?
Ridacchiò.
— Da lì rimpatriai, mi beccarono a Salamanca dove ero arruolato con la brigata internazionale nord americana. Ero in borghese: fui fortunato. Mi salvò

www.arcipelago.it

un maresciallo di finanza italiano, il quale mangiò la foglia. Fui processato in Italia e il tribunale speciale mi assegnò cinque anni di confino al paese di Rosa.
Ma questo non è che il principio di una storia intricata che non saprei raccontare come egli la raccontò.

Un frate, con la barba, la corona di capelli brizzolati e due occhi scuri e penetranti ci accolse sotto il portico.
— Di qua, disse precedendomi.
Mi mostrò tutto quello che c'era da vedere: quadri, incunaboli, reliquie di santi, antichi manoscritti, doni di imperatori e lettere di papi. Poi mi condusse in sacrestia dinanzi a un gigantesco crocefisso in legno: una scultura dell'anno mille.
— E' un Cristo regnante.
L'osservai attentamente.
L'uomo inchiodato sulla croce faceva pensare a un boscaiolo. Aveva un volto sereno, senza segni di patimenti. Passammo oltre.
Finita la visita ritornammo sotto il portico. S'era stabilito con Josiph di rivederci là, per rincasare insieme.
Non c'era.
Quel frate era il primo religioso che incontravo in Dalmazia: desideravo parlare liberamente.
— Avete ancora le vostre scuole?
Egli aggrottò la fronte.
— Non ci sono mai state tolte.

— Dall'anno mille le frontiere sono cambiate, riavviai il discorso.
Egli scrollò la testa e rispose:
— Anche la gente è cambiata, come se non avesse più volontà di vivere.
Insinuai:
— Se ne sono dette tante... ma è proprio vero?
Egli attaccò il governo, ma se la prese pure con Roma.
— Gli odi non cessano da un giorno all'altro, anche se le persecuzioni sono un ricordo lontano. Ma intanto si è fatto il vuoto intorno alla chiesa...
Quasi a bruciapelo infine dichiarò:
— I comunisti hanno fatto cose di cui noi cattolici ci dovremmo vergognare.
Restai sorpreso. Era sincero.

www.arcipelago.it

A casa trovai Daniza. Rosa era fuori. Le domandai se le faceva piacere accompagnarmi al mare. Era una così bella giornata; si poteva fare il bagno.
Prendemmo un vaporino e in dieci minuti fummo alla spiaggia.
Si attraversava un bosco, una fitta macchia, trasformata tutta in un grande spogliatoio. La spiaggia è una lingua di sabbia, coi piccoli cubi delle cabine allineate in due file lungo una pista di cemento.
Daniza si spogliò. Il costume da bagno mise in risalto la forma perfetta del suo corpo di statua.
Si tuffò. Nuotava con snello vigore.
La raggiunsi in acqua. La baia formicolava di gente

come una bacinella piena di pesci.
Risalimmo a riva e ci sdraiammo al sole.
— Come va che non lavori, le domandai.
Lei mi guardò coi suoi celesti occhi di vetro.
— Sono in licenza, mi hanno dato sei mesi.
Si battè in direzione della spalla.
— Il medico ha detto che qui avevo acqua.
— Se hai avuto la pleurite non dovresti fare il bagno.
— Mi pagano lo stesso e fra sei mesi mi daranno un posto più adatto.
— E se non te lo danno?
— Altra licenza finchè non lo trovano.
— E non ti hanno detto che devi astenerti dai bagni di mare?
Scosse il capo.
— No.
— O sei tu che non te ne vuoi ricordare?
Sorrise.
— Ci rivestiamo?

www.arcipelago.it

Durante quel pomeriggio il discorso cadde sugli orsi.
— E' severamente proibito sparare a un orso, diceva Josiph.
Un anno intiero egli l'aveva trascorso con Erminio, Danilo e un socio in una selvaggia località della Croazia per compiere dei lavori commissionatigli da una cooperativa. Su quelle montagne l'orso è di casa. Uomini e donne, neve, fiumi gelati, gran-

di fuochi accesi nelle case, uscivano dal racconto di Josiph come da una favola antica e vera. Ti veniva voglia d'andarci, ma subito, come se tutto quel mondo potesse svanire da un momento all'altro.

— Il mio socio — proseguì Josiph — non aveva mai incontrato un orso. Eravamo su da due mesi. Una sera mangiammo e bevemmo molto, il socio si sbronzò. Eravamo invitati e nevicava; decidemmo di restare e dormire presso i nostri ospiti. La nostra capanna era lontana, bisognava attraversare il bosco. Ma il socio s'incaponì che doveva tornare a casa.

— Pazzo!

— Aveva una ragazza. Tu non ce la farai, gli dissi, sei ubriaco, non ti reggi in piedi, affogherai nella neve. Non lo dissuasi. Uscì. Due ore dopo tornò con le brache in mano, tremante e lucido lucido come se i bicchieri che aveva bevuti fossero stati sorsi di acqua.

— Ho incontrato l'orso — balbettava — ho incontrato l'orso.

— E tu c'eri? chiesi a Erminio.

— Sì. Venivo a Zara una volta al mese. Si pigliavano tre corriere e certe volte per la gran neve impiegavo tre giorni per arrivare a casa.

— Lassù, d'estate è una meraviglia, disse Josiph e stava per cominciare un nuovo racconto quando s'intesero alcune voci schiamazzare nella strada.

— E' Niki — disse Rosa — ha bevuto ed ora litiga con la moglie...

Si affacciò.

— Oggi ha avuto l'anticipo, Josiph borbottò.

www.arcipelago.it

Cominciò un chiasso infernale. La voce di questo Niki tacque presto. Risuonò quella di sua moglie.
— Ma con chi ce l'hanno?
Entrò Daniza.
— Sono tutti e due ubriachi — disse — ce l'hanno coi genitori e le sorelle di lui.
— E che dicono?
— Parolaccie.
La moglie di Niki seguitò per un tempo incredibile a vomitare insulti.
Vedendo la faccia disturbata di Josiph, Rosa non riuscì a celare la sua soddisfazione. S'affacciava, si ritraeva, si riaffacciava.
— Non la finiranno più, li conosci che gente sono.
— Si stancheranno, la smetteranno, io le risposi.
Josiph scosse la testa.
Passò quasi mezz'ora. La raffica di quella voce stridente, accanita, non più femminile, continuò senza un attimo di pausa.
Daniza si mise a sfaccendare.
— Ma è sempre lei? Dev'essere impazzita.
— E' ubriaca, disse Josiph, lo fanno ogni quindici giorni, ad ogni paga.
— E gli altri giorni non bevono?
— Non hanno soldi per farlo.
Rosa sogghignava.
— Si ammazzeranno.
— Magari — fece Erminio — Ma si limitano alle parole.
Josiph disse:
— Esco.

www.archelago.it

— E lo lasci solo? Rosa indicò me.
— Usciamo insieme, soggiunsi.
Un giovane bruno, rosso in viso, in canottiera si sporse dalla porta. Teneva in mano una bottiglia di vino.
Era Niki. Sedette.
— Calmati Niki. Che è successo?
Niki mi guardava. Gli porsi una sigaretta, la prese, l'accese.
— Ecco fra chi sono costretta a vivere — leggevo negli occhi di Rosa — Fra queste iene.
Erminio mi guardò come se volesse scusarsi.
— E' una brutta storia che si ripete ogni quindici giorni, nient'altro che questo: un po' di vino in più e non ci sono abituati, Josiph mormorò.

www.arcipelago.it

La sera Niki ci raggiunse all'osteria.
Si beveva sligoviz.
Mi disse che era stato tre anni partigiano, ed era capace di colpire col coltello e col mitra, ma era incapace di menar le mani...
— Vuoi farmi paura?
Tutti si misero a ridere, anche Niki. Il quale mi chiese se ero stato partigiano anche io.
— No, dissi.
Mi parve come liberato da un peso. Stavamo così stretti attorno al tavolo che le sue ginocchia toccavano le mie.
Rosa gli aveva fatto festa, fingendo di non sapere

che era venuto apposta.
— Niki, siediti con noi.
Erminio non c'era. Aveva appuntamento con Jacqueline e il pensiero di rivederla lo aveva tenuto in orgasmo tutto il pomeriggio. Perfino con Josiph era stato cauto.
Daniza era di buon umore. L'uomo dal banco le aveva mandato in regalo tre bicchierini di kruscovaz.
— Ti fa la corte?
Fece un sorriso di sfinge.
Rosa disse che molti uomini le facevano dei regali.
— E' un modo di dichiararsi, commentai. Tu che gli rispondi.
— Accetto i regali, ella rispose quieta.
Niki ci rovinò la serata. Josiph se ne dovette star zitto e chiuso, perchè Niki parlava sempre lui, non curandosi del nostro riserbo. E quando ci alzammo volle accompagnarci fino a casa.

www.arcipelago.it

Venne l'ora di partire.
— Da questa sera Milos non dividerà più la sua stanza, dissi a Josiph.
Preparai la valigia.
A un tratto, stavo per uscire, sento i passi di Rosa. Mi prese la mano.
— Te ne vai. Potevi restare ancora un giorno.
— Magari — risposi — sono stato bene da voi.
Allora lei come per prevenire un mio pensiero disse:
— Se non ci fosse Erminio... Lo sai che Josiph non ha nessuna voglia di lavorare...

E si ritirò furtiva, com'era entrata.
Fuori mi aspettavano, strinsi la mano a tutti. Rosa mi abbracciò, mi baciò. Le promisi di tornare; dopo la pesca forse, sarei ripassato per Zara.
Josiph sorrise: lo dubitava.
Mentre scendevo le scale, mi voltai e scorsi Daniza sulla porta.
Mi guardava con occhi di pianto.

www.arcipelago.it

2

www.arcipelago.it

Anche a Fiume uno si accorge del silenzio Questo è così calmo che lo stridere d'un tram fa trasalire come se creasse inverosimili distanze.

Che cosa manca?

Le macchine!

Le automombili che passano, rare come mosche bianche, sono tutte targate Francia e Germania.

Ecco perchè la gente sciama per le strade tranquilla e non diffida se squilla una trombetta.

— Che sarà?

Nessuno si volta.

Se è una bicicletta, ognuno pensa: beato lui. E non si degna nemmeno di guardare in faccia il fortunato tanto gli è remota la possibilità di possederne una.

A Fiume scorgo un tale in vespa. Viene dall'Italia. Fieramente smonta, si toglie il casco, gli occhiali, si spolvera la tuta.
E' un operaio di Varese.
— Che fa da queste parti?
— Le mie vacanze.
— Come si va per le strade?
— Male. Un disastro. Ma quest'anno è meglio; l'anno scorso erano più i tratti che trascinavo io la vespa che lei me.
— Accidenti.
Aveva un'aria cortese. Era biondo, alto, nerboruto, militava in un partito di sinistra e concepiva le vacanze a modo suo.
— Anch'io — dissi — Ma sono senza vespa. E' da molto in giro?
Rimpatriava. Era stato un po qua un po là.
— E che ne dice in generale?
Entrò in sospetto.
— E lei da dove viene?
— Da Roma.
Fu come se avessi pronunciato il nome di una città perversa, corrotta fino al midollo.
Gli feci il nome di un deputato del suo collegio.
— Bè, quella è una persona per bene, fece.
Ma lo disse a malincuore, come se ormai gli fosse chiaro dove io volessi arrivare.
— E' un mio amico, risposi, decantando le doti del deputato.
Egli taceva.
Io sapevo quale pericolo correvo, ma non mi arresi.
— Si ferma molto a Fiume?

www.archivelag.it

— Il tempo di fare un bagno, mangiare un boccone e via.
— Ha degli amici qui?
— Tanti.
— Che gente è, arrischiai.
— Gente provata, militante.
— Io non lo sono, dissi umilmente.
— Ah, lui fece.
Dopo due o tre stiracchiate, riaccavalcò la vespa.
S'era formato un capannello di ragazzi e di persone col viso serio, che si tenevano però a una certa distanza, come se il limite fosse quello e basta. Il varesino invece sembrava indifferente. E devo dire che per la sua statura e imponenza, con quel casco e gli occhiali, uno si sentiva attratto e ammirato.
— Ecco il re della strada — pensavo — il re delle strade deserte della Dalmazia, l'avventuroso italiano motorizzato che fa invidia a mezza Jugoslavia.
Mise in moto.
Mi sentivo pieno d'orgoglio, fissando la folla che non pareva abituata a quel rumore.
Qualcuno si turò le orecchie.
Tentai ancora:
— Come si mangia nei posti dove è stato?
Spense il motore. Toccato nel ventre adulò tutto quello che aveva ingozzato in quei quindici giorni.
— E la spesa?
— Sciocchezze, una inezia, pensi...; e si dilungò in particolari che nessuno gli aveva chiesti, vantando la bontà dei cibi, ma anche quella della gente, come se, specie nei piccoli paesi dove s'era fermato, egli avesse fatto mangiate quasi a sbafo.

www.arcipelago.it

Lo confesso, non credevo al suo stomaco, visto che il mio, mentre egli parlava, era già sazio.
Ci lasciammo comunque con un reciproco « buon viaggio ». Ed ognuno prese la sua strada.

— Scarti l'idea dell'albergo.
— Perchè?
— E' prenotato?
— No.
— Allora non perda tempo.
Questo è press'a poco il dialogo, la conclusione, il miglior consiglio che può esser dato.
A Fiume il privato si chiamava Jacich.
Sua moglie, la figlia di diciott'anni, la nuora di due anni più grande, lavoravano a un vestito in una piccola stanza attigua alla mia. Sentivo il ronzare della macchina da cucire. Poi ci fu un bisbiglio, un riso soffocato.
Mi affacciai.
Le ragazze levarono il capo.
— Ha bisogno di qualcosa? mi chiese la madre.
— Quando torna Jacich?
— Tra poco.
— Mi chiama quando viene?
Le ragazze ripresero a chiacchierare. Ma il suono delle loro voci era cambiato.

Jacich è un piccolo uomo, magro, striminzito, tutto gambe e braccia. Sembra un ragno.

www.archivio.it

Mi dice:

— Ha visto che bella lampada le ho messo sul comodino?

— Ci voleva. Ho l'abitudine di leggere la sera.

La figlia si mette a ridere. E' graziosa, alta sottile, coi lunghi capelli scuri e attorcigliati come serpenti. Mi guarda, ma come se io non fossi il tipo d'uomo che gli sembra adatto.

Invece la nuora se non m'inganno è turbata.

Non m'inganno.

Io sono l'occupante di turno della sua camera matrimoniale. Sposata tre mesi fa, in quel suo grande letto a due piazze, ci si coricano sempre gli altri. Il marito, un giovanotto di venticinque anni lavora in una segheria; l'ho visto appena di sfuggita.

La sera del mio arrivo esco con Jacich. Lo invito a pranzo. Ma nella trattoria si fatica a entrare e a uscire.

— Sono in soldi, dico.

Egli sorride.

— E' così ogni sabato sera.

Dopo il pranzo, consumato in fretta sotto gli sguardi impazienti di quelli che stanno in piedi, uscimmo e ci avviammo al porto.

Al largo un gruppo di motovedette stavano serrate l'una contro l'altra. Sembravano pronte a scattare tutte insieme al primo segnale d'allarme.

— La polizia dell'Adriatico.

Jacich fece segno di sì.

Poi disse ridendo:

— E' il mare nostrum.

www.arcipelago.it

C'eravamo incamminati per quel lungo viale di platani che congiunge il centro al piazzale della stazione.
— Ecco un bar.
Entrammo. Una fila di bevitori era allineata davanti al banco.
Uno sedette al nostro tavolo.
— Buona sera.
— Salute, risposi.
L'uomo mi fissò, piegò la testa s'un braccio e si appisolò.
— Beve qualcosa?
Si riscosse.
— Perchè no?
Era già ubriaco. Solo che dopo un poco cominciò a tremare. Quando il tremito cessò disse:
— Lo Stato ha espropriato i locali, ma la grappa è sempre buona.
Jacich sogghignò:
— David torna a casa.
— Da quando sono disoccupato — questi rispose — non mi va più di far niente.
— Che sai fare?
— L'interprete. E tu vieni da Trieste?
— Dall'Italia, non precisai.
— Turista?
— Quasi.
— E dove vai?
— A Zlarin.
— A far che?
— A pescare.
— Bugiardo, ci vai per donne.

www.arcipelago.it

Allora Jacich come per riparare disse:

— Smettila di barare. Hai cinquant'anni non sei mica finito.

— Anche mia moglie lo dice. Hai cinquant'anni, non sei mica finito, e torni a casa sempre senza un dinaro. Ma sempre ubriaco. Ah, ah, ah!

— Un interprete guadagna — si rivolse a me Jacich — E lui ci sa fare.

— Prima sì che ci sapevo fare, disse David abbracciando con un'occhiata circolare il locale. Vedi qui? Una volta che c'era il proprietario ero di casa, ora invece la casa è dello Stato...

— L'hanno cancellato dalla lista degli interpreti — mi spiegò Jacich — E non ce lo rimetteranno tanto facilmente. Chissà quante ne ha combinate...

David fece segno di sì.

— E chi sbaglia paga, finì di dire Jacich.

— Ma lui di preciso che sbaglio ha fatto? domandai.

— D'esser nato, disse David drizzando il capo.

L'indomani mattina, con un tempo caldo umido, noioso, presi l'autobus per Abbazia.

La banchina era deserta.

Il marinaio cui mi rivolsi per noleggiare una barca mi sconsigliò la gita.

— Le conviene rimandare.

Aveva una faccia simpatica. Cominciammo a chiacchierare. Mi disse un mucchio di cose che non avevano niente a che fare con la politica e col tempo,

www.arcipelago.it

ma si riferivano ad Abbazia in generale, e al suo bilancio familiare... in particolare.
— Meno mance, ma più speranze, disse.
Sua figlia studiava all'università di Belgrado. Era all'ultimo anno di lettere e filosofia. Non pagava un soldo di tasse e tutto era a carico dello Stato.
Dal molo passammo a un bar. Il mio battello partiva a mezzogiorno. Quand'ecco spunta una snella imbarcazione; accosta, attracca, scendono tre giovani in tuta.
— Vengono da Trieste, disse il mio marinaio.
Una piccola bandiera italiana sventolava a poppa. I giovani con fare sciatto entrano nel nostro bar.
— Birra, ordinarono.
Io non so quello che passava per la testa del marinaio, ma nei suoi occhi vi leggevo chiara una nostalgia, che si rivolgeva al viso di quei ragazzi e alla barca e al mare. Visi barca e mare che facevano tutt'uno con lo spazio dal quale essi liberamente venivano e per il quale liberamente se ne sarebbero tornati, dopo la birra bevuta ad Abbazia.
Io lessi tutto questo nel suo sguardo. Ma potevo anche sbagliarmi.
Tuttavia sinceramente, credevo di essere certo, non per spirito di parte, ma per ragioni di spazio, di fiducia, perchè lo vedevo assorto e in silenzio, come si sta assorti e in silenzio quando si sogna.

Quando tornai dai Jacich trovai tutta la famiglia adunata nello stanzino.

La nuora mi guardò come un intruso.
— Non si può — disse sottovoce — c'è uno in camera.
— In camera mia?
Si fece rossa.
— Lei partiva — mormorò Jacich — L'abbiamo riaffittata.
— E a chi?
— A un tedesco.
— Vorrei ritirare la valigia.
— Gliela prendo io.
Bussò.
Quando uscì me la porse.
Dissi pentito:
— Non poteva dirmelo prima?

www.arcipelago.it

3

www.arcipelago.it

ASCOLTATEMI, dissi all'impiegato del « Putnik » di Sebenico.

Spiegai lo scopo del mio viaggio e soggiunsi:

— Capite ciò che voglio?

L'impiegato stava attento.

Poi disse:

— Lei è fortunato.

— Mi spieghi.

— Ho un amico a Kraotorne.

— Ma non è lì che son diretto.

— E' lo stesso...

Ricominciò: anche a Kraotorne, un villaggio a cinque chilometri da Sebenico, c'era una cooperativa

che organizzava la pesca del corallo. I due gruppi: quello di Zlarin, e di Kraotorne lavoravano in collegamento.

— Il mio amico sa tutto, può informarlo meglio di chiunque altro, specie se la flottiglia di Zlarin c'è o è partita. Tutto insomma, comanda lui là.

— Ho capito.

— E' soddisfatto?

Avevo perso il vaporetto per Zlarin che la domenica parte con un'ora di anticipo, e quel che è peggio avevo disdetto la camera all'albergo.

— Se vuole posso mandare a ritirare il bagaglio, fece gentilmente l'impiegato.

— Vedremo dopo.

— Non è persuaso di quanto le ho detto? Ebbene l'accompagnerò io stesso a Kraotorne...

Il « Putnik » è sulla parte alta di Sebenico e per arrivarci mi ci ero arrampicato sotto il sole a picco e avevo attraversato una piazza dove si teneva mercato.

Erano le dieci. Si fece mezzogiorno. Frane chiacchierava senza prender fiato. Lo invitai a pranzo.

Si scusò: sua moglie l'aspettava.

Gli davo sessant'anni, ne aveva sessant'otto.

Me ne rallegrai.

Mi rispose:

— Non sono gli anni che pesano, ma i dispiaceri.

Diceva e non diceva.

— Quali dispiaceri?

Fece un gesto come per allontanarli.

www.anobii.com

Poi mi chiese dove pranzavo, se avevo scelto la trattoria e se desideravo che mi accompagnasse.
Mi fidai.

La trattoria era una modesta osteria.
— Non badi alle apparenze, qui si mangia bene e si spende niente. Alle due la verrò a prendere e si va a Kraotorne.
— Lei è un cannone.
— Un povero vecchio, ecco che sono.
Così dicendo prese sottobraccio il proprietario, che aveva un paio di occhiali che gli davano un'aria strana, e gli parlò all'orecchio.
— Fittate anche stanze? domandai.
— A quella penso io — disse Frane — La sistemerò presso una famiglia che dispone di una grande bella stanza che terrà tutta per sè.
Gli avevo raccontato che al Kak ero stato messo in una camera con due letti e che il timore di disturbare l'altro ospite mi aveva impedito di alzarmi in tempo per prendere il vaporetto.
Quando uscì ordinai il pranzo.

Alle due si presentò con un bastone dal puntello ferrato. Aveva un pacchetto sotto il braccio.
— Lo dia a me, feci l'atto di togliergli lo.
Protestò:
— Ci mancherebbe.
E mi spiegò:

www.arcipelago.it

— Mica vorrà passare tutto il tempo senza consumare una piccola merenda.
— Ho pranzato adesso.
— Vedrà che appetito le verrà.
Non replicai e feci male, perchè avevo mangiato da cane in quella maledetta osteria.
Camminavamo già da un pezzo fuori dell'abitato, quando a un tratto spuntò un uomo alto in fondo alla strada. Appena fu vicino, Frane mi lasciò e gli si mise al fianco.
L'uomo si fermò.
Parlarono.
Poi Frane si scansò e l'altro proseguì.
— Presto, presto, disse a me.
— E' un suo amico?
— Sì, bisogna far presto.
Pensai che le sorprese non erano finite.
— Si prende una corriera?
— Con le corriere si mangia polvere, noi si va in treno.
— Ah, esclamai e non domandai altro.
Ecco la stazione.
Mi affrettai a fare i biglietti.
La mano di Frane mi trattenne.
— Dabar, disse al botteghino.
Ma fece pagare me.

Il treno non era un direttissimo. Andava piano piano e di tanto in tanto sbuffava.
Ci stavamo allontanando dal mare, ci inoltravamo verso la montagna.

Dissi:
— Dabar?
Frane mi fissò:
— E che, vuole anche digiunare?
— Non ho detto questo.
Egli appoggiò il mento sul bastone e socchiuse gli occhi. Stette un po' così poi sollevò il viso, mise il bastone per traverso, e guardando dal finestrino nella direzione dove io credevo fosse Kraotorne, disse:
— Lei voleva informazioni. E' servita. Domani andrà a Zlarin. Quell'amico che ho fermato era quello di Kraotorne.
— Vuol dire...
Fece di sì.
— E che si va a fare a Dabar?
— Riposi con la testa. Gliel'ho detto, domattina partirà per Zlarin. Ma non così, a caso: le darò una lettera per il capo di laggiù.
Io tacevo.
Invece di andare al mare mi conduceva sui monti, e questo non mi garbava.
Egli si alzò.
— Cerca qualcuno?
— Un amico — mormorò — Non si vede.
Dette un'occhiata in giro.
— Non c'è?
— No, eppure è sempre puntuale.

La Dalmazia con le sue sponde tortuose e i piccoli monti alle spalle spogli e bruciati dal sole, io la

www.arcipelago.it

ricorderò sempre come la vidi quel giorno dal finestrino del treno.
La terra aspra, i muretti bassi, i vigneti nani, le cicale assordanti. E quasi mai si vedeva una barca in mezzo al mare.
Frane m'indicò la gobba di un monte.
— Guardi lassù... è il santuario della Madonna di Varpole. Oggi è vigilia, domani è la festa, quindici agosto.
— E ci va gente?
— Un sacco.
— E le autorità?
Fece un ghigno.
— Prima tentarono d'impedirlo, ma i contadini... s'interruppe ridendo.
Non c'era bisogno di altri chiarimenti; ma quando si venne a parlare degli aiuti americani si mostrò non meno sdegnato.
— Non attacca niente di quello che mandano.
— Come niente?
Diresse gli occhi ai campi.
— Le viti muoiono nonostante i loro preparati. E il vestiario: puah!
Il treno rallentò e fermò in aperta campagna.
— Siamo arrivati?
— No, la prossima.
Alcune persone scesero. Ma non si vedeva un tetto, un segnale, un passaggio a livello. La nostra carrozza era piena di gente già da Sebenico: contadini che sembrava viaggiassero in comitiva. Le ragazze avevano belle faccie allegre, come se la festa non fosse dove andavano, ma nel fatto stesso che viaggiavano.

www.arcipelago.it

Frane ci trovò da ridire.
— Prima queste cose non succedevano...
— Quando prima?
— C'era altra gente — egli continuò — che non sveniva di piacere se saliva su un treno. Mentre i giovani di adesso non sanno niente.
Un minuto dopo il treno fermò. Scendemmo.
— Dabar.
Non si vedeva una casa.
— Dove sono?
Una collina cominciava subito a salire dietro la minuscola stazioncina.
Un uomo ci abbordò.
Frane disse:
— Il mio amico. Dove stavi?
E quello spiegò che stava nell'ultima carrozza.
Era zoppo.
— Si va su? dissi.
Lo zoppo si buttò avanti, attaccò la salita quasi di corsa.
Frane arrancava.
— Le dò una mano?
— Vada, vada, le sue gambe sono giovani.
— Anche le sue non scherzano.
Egli non rispose. Forse per non sprecare fiato.

Dabar: quattro case in un paesaggio di sassi.
L'altipiano ardeva. Lo zoppo si diresse verso una casa col pergolato, l'unica che sembrava abitata. Entrando Frane disse:

www.arcipelago.it

— Siamo di casa.
Ma nessuno voltò la testa. Giocavano a carte.
Frane chiamò l'oste:
— Portaci del vino.
— Anche dell'acqua, dissi.
— Per che fare?
— Per allungare il vino.
— Lasci stare, ci avranno già pensato. E cominciò a scartare il pane.
— Ma io non ho fame.
— Piano piano anche quella verrà.
Lo zoppo mi sbirciava da dietro un ciuffo di capelli neri e unti che gli cadevano sugli occhi. Poi, mentre un ragazzo si mise a distribuire piatti di stagno, l'oste impugnò un'accetta e cominciò a spaccare il grosso agnello che stava cuocendo sulla brace a fuoco lento lì per terra.
I giocatori abbandonarono le carte.
Non c'erano forchette. Allungai le mani.
Frane rosicchiava tutto soddisfatto.
— Squisita nevvero?
Lo zoppo non fiatava. Teneva la testa abbassata sul piatto e non l'alzava, come se gli ossi fossero capitati tutti a lui.

Vuotati i piatti i giocatori ripresero la partita.
— Se ha pazienza — disse Frane — si riprende a mangiare più tardi. Hanno messo ora a cuocere un altro agnello.
Tagliai netto:

— A che ora c'è il treno?
— Alle sei e mezzo.
Erano le quattro.
— Si può andarlo a prendere alla fermata più avanti, vicino al santuario, fece Frane sorridendo bonario.
— Si va via subito?
— Subito. Un altro goccio e via. Mica rifiuterà — e riempì i bicchieri — Guardi che fino a casa avrà sete. E poi è nel conto.
Lo zoppo si mise a ridere.
— Il nostro amico è di bocca buona, disse precedendoci sulla porta.

www.arcipelago.it

Fra le roccie, i sassi e le tre case mezze diroccate, le cicale continuavano a gridare. Non c'era un albero, un filo d'ombra. Ma nuda, immensa, deserta la grigia distesa dell'altopiano.
Lo zoppo ricominciò a correre avanti.
Io non avevo alcuna voglia di parlare.
— Vedrà stanotte che dormita, disse Frane.
Lo guardai male.
— Le dispiace se ci siamo fatti compagnia?
— E' stata una bella gita, feci per non esagerare.
Già si scorgeva la sagoma del santuario, alto sui sassi contro il cielo infuocato. E all'improvviso spuntarono i primi pellegrini. In un momento furono a frotte di due, tre, cinque. Alcuni si tiravano un asinello, una capra. E tutti recavano in mano o a tracolla un involto, un cesto, una coppia di fia-

schi, un cero. Man mano le macchie si moltiplicarono e in breve quel mare di luce rossa fu tutto punteggiato.
La chiesa sorgeva su una roccia. Intorno, fra i cespugli e i sassi la gente come arrivava si sceglieva un posto, scaricava il bagaglio e si preparava a passare la notte.
— Chissà quanti peccati stanotte, disse Frane.
Lo zoppo, che ci stava venendo incontro, lo udì e rise apprezzando l'insolenza. Poi come se noi potessimo sbagliare strada ci voltò di nuovo le spalle e si avviò verso l'entrata.
— Chi cammina impara, dissi.
— Chi... lui — rispose Frane — E' un libraio. Invece io... lo sa cosa facevo prima d'impiegarmi al Putnik?
— Cosa?
— Il postino. E i postini sono come i cavalli: stanno sempre in piedi.
— Allora chissà quanto ha imparato.
— Niente.
— Lei è avaro di riconoscimenti....

In chiesa, uomini dormivano sulle panche, con un braccio davanti agli occhi. Le donne, acquattate sul pavimento, aspettavano il loro turno per confessarsi. Una signora bionda tirò per un braccio Frane e cominciò a parlargli.
— Chi è? domandai quando finirono di parlare.
— Una tedesca. Ne vengono tante all'agenzia con

www.arcipelago.it

le fotografie dei figli morti in guerra. Ma come si fa a sapere dove stanno sepolti? E' un problema ed io me la cavo come posso. Ma sa che è difficile fare del bene?

— Dipende, dissi.

— Questo è il problema — egli rispose — Quando sarà risolto io sarò morto e sepolto.

— Morto un filo d'erba ne nasce un altro, stabilì lo zoppo.

www.arcipelago.it

4

L'INDOMANI, qualche minuto prima delle otto, mi presentai all'agenzia. Frane mi stava aspettando sulla porta. Mi consegnò la lettera e sottovoce mi informò che aveva tentato di telefonare a Zlarin, ma la linea era... interrotta. Mentre parlava mi colpì la sua aria un po' tesa, guardinga, quasi che egli mi avesse aspettato sulla soglia per impedirmi di varcarla.

Alle sue spalle, seduto dietro la scrivania, un uomo leggeva delle carte, levò gli occhi, mi scrutò.

Allora mi ricordai dell'uomo di Kraotorne, incontrato recandoci alla stazione.

Non dissi niente, ringraziai.

La lettera era indirizzata ad un signore Rede.

www.arcipelago.it

Mi imbarcai e dopo un'ora di traversata ero a Zlarin. Una donna mi accompagnò ai piedi di una scala. Al primo piano c'erano gli uffici. Rede era dietro un tavolo; prese la lettera, l'aprì, lesse e se la mise in tasca.

— Le due « equipe » della pesca sono salpate da una settimana, disse breve breve.

— Bell'impiccio, sono arrivato fin qui! Eppure a Zara mi avevano assicurato...

Rede si dichiarò dispiaciuto: avrei dovuto avvertire prima, molto prima.

— Cosa potrei fare?

Il suo viso si annuvolò.

— Le presenterò il capo.

— Ma non è lei?

No, Rede non era il capo.

Dissi al capo:

— Potrei raggiungere l'« equipe » con un motoscafo?

Lo escluse. Troppa spesa oltre tutto. Fra tre giorni l'avrei certamente trovato a Losiny (Lussimpiccolo).

— Torni a Sebenico — rispose — poi vada a Zara. Le daremo una lettera per la Lucka Ispostava (Capitaneria secondaria di Losiny). Da Zara un vaporino la condurrà a Losiny. Parte un giorno sì e un giorno no.

— Dobra, dobra, faceva Rede.

— A che ora riparto?

— Alle sei. Faccia un giro dell'isola. Intanto le prepariamo la lettera. Uscii dagli uffici e andai sulla spiaggia.

Lì c'era un vecchio con le ciabatte ai piedi e in testa

www.arcipelago.it

un vecchio berretto da marinaio.
Mi allontanai. Il vecchio si accostò. Camminava adagio.
La baia era invitante. Mi spogliai dietro un pino e feci il bagno.
Tornando a riva il vecchio era ancora là. Fissava il mare.
Gli passai accanto.
— Dov'è una gostione? (trattoria).
M'indicò un gruppo di case. Ci andai. Mangiai un panino, bevvi un bicchiere di vino e ricominciai a girare. Donne in costume mi adocchiavano dagli usci. Ma quello che è più strano, il vecchio non mi aveva perso di vista. Era sempre là gli occhi fissi al mare.
A Sebenico corro a casa per prepararmi a partire.
Nella stanza dove ho dormito stanotte c'è un po' di confusione.
La padrona se ne duole.
— Già va via?
Una bella ragazza fa capolino dall'uscio, si scusa, dice qualcosa in slavo alla donna e riesce di corsa.
Sento i suoi passi perdersi nelle scale.
— E' sua figlia?
Sospira.
I suoi bambini fanno chiasso nella stanza accanto.
Ella s'allontana.
Ritorna.
— Perchè li ha sgridati; non mi davano fastidio.
Mi sta davanti zitta e come pentita di quel che non ha ancora il coraggio di cominciare a dire.
Frane, ieri pomeriggio era stato esplicito: fare del

www.arcipelago.it

bene è difficile: quello dell'osteria, per esempio, era un ex direttore di banca; questa...?
I suoi occhi mi pungono come spilli. Ma non fanno male. Porta gli occhiali. E' vedova, ha quattro figli. Suo marito è morto in carcere. E sua figlia lavora ma guadagna meno di quanto occorra per sfamarsi solo di pane.
— I partiti..., dice mesta.
Io non so che dire, che rispondere. Penso anch'io che ai partiti un poveraccio non dovrebbe mai dare retta. Ma quando tocca scegliere fra chi dà il pane e chi lo promette uno come fa a sapere che se sbaglia ci rimette anche la testa?

Bussarono.
Un ometto, con un berrettino da ciclista si fece avanti.
— Mi manda Frane. Le occorre un interprete?
Sul viso giallo aggrinzito, splendono due occhi infelici.
— Come mai Frane non si è fatto vivo?
— E' andato a Dabar.
— A far che?
— Ieri vi ha dimenticato il bastone. E' andato a riprenderselo.
— Tutta quella scarpinata per un bastone?
Scrollò le spalle.
— Così mi ha detto. E' partito col treno delle quattro.
Mi congedai dalla vedova.
Adolphe ex cameriere, per l'occasione interprete,

www.arcipelago.it

aveva una grande passione: decifrare le iscrizioni di cui son piene le pietre di Sebenico.
Me ne dette qualche saggio. Poi m'invitò a visitare la cattedrale.
Mancava un'ora al piroscafo.
— L'ho già vista, dissi.
— E la casa dove nacque Giorgio da Sebenico?
— Anche quella.
— L'orologio turco?...
Gli indicai la banchina.
Ogni tanto Adolphe tossiva e si fermava.
— Ha un bel catarro.
— Cronico bronchiale.
— E non si cura?
Sorrise:
— Mi ha salvato dalla prima guerra mondiale perchè fui riformato. E adesso è troppo tardi....

www.archivioviaggio.it

5

DIROTTAI per Split (Spalato). Secondo il capo di Zlarin prima di otto giorni non avrei trovato l'equipe a Losiny.
Avevo tempo.

Slip: il palazzo di Diocleziano sul mare aperto ronzava di ape tedesche come un grande alveare.

E' un'avventura recarsi in pullman all'aeroporto. E poichè viaggio in piedi uno sbalzo più forte mi scaraventa nelle braccia... d'un conte.

Ma questo lo seppi dopo. Ci recitammo le scuse a vicenda col sottile impegno delle persone educate. Poi chiacchierammo di strade e per non formalizzare troppo entrammo nei particolari.

www.arcipelago.it

Era un tipo alto, aitante, coi capelli castani e una dentatura che più perfetta non ho vista mai. Era ingegnere, insegnava al politecnico di Belgrado, pure sua moglie insegnava. Sempre in piedi tra uno scossone e l'altro mi mostrò perfino la fotografia della consorte.

— E' una montenegrina — disse — e fra me e lei abbiamo quattro o cinque occupazioni.

Aggiunse:

— A me piace spendere. Invece mia moglie è più tirata. Ma forse è un bene che dei due uno sia così, le pare?

— Spendere è più questione di entusiasmo — risposi — che di borsa.

— Anche noi serbi la pensiamo così.

Il pullman ci scaricò ai margini di una immensa pianura gialla.

L'aereo atterrò.

Un aviere si piazzò davanti al cancello e un graduato cominciò a leggere i nomi e a restituire i passaporti.

— E me non mi chiama? dissi.

L'aviere chiuse il cancello.

— Mi dispiace, lei partirà domani. Anche questo signore...

— Ma io ho prenotato per oggi...

— C'è molto vento, bisogna alleggerire l'aereo, hanno escluso dalla lista gli ultimi due prenotati.

— Ma è oggi che devo andare a Serajevo, non domani.

— Ci andrà domani, rispose calmo il graduato.

E così rientrai a Spalato.

www.arcipelago.it

La JAT (Linee aeree jugoslave) provvide per quella notte a sistemarmi presso una casa privata.
La stanza affacciava sul mare. La padrona era una cantante lirica. Aveva due bambini e suo marito, quando entrai, tornava appunto dal mare coi bambini.
Sui trent'anni, bionda, la pelle bianca, sussultò quando le dissi che venivo da Roma. Aveva studiato canto e il teatro era la sua vocazione. Ma l'Italia — essa cantava al teatro di Spalato — rappresenta per i cantanti di tutto il mondo la patria del cuore. Almeno, così, mi spiegai la sua emozione.
Spalato è bella, affollata di turisti che vanno a spasso e di stranieri sparsi nei bar. Molti cenano con inimitabile grazia con uno jogurt o un caffè e latte. Sedetti anch'io.
C'era una coppia da viaggio di nozze al mio tavolo. Lei si guardava la mano, e lui assorto fissava un punto lontano.
A un tratto lei si strinse al suo braccio, come se non potesse più sopportare quel temporaneo abbandono, e lo fissò con una espressione di muto rimprovero negli occhi.
Egli si voltò.
Mi voltai anch'io.

www.arcipelago.it

6

Si dice che un tale trascorse alcuni giorni di agosto in un paesino di montagna, ma non passò giorno senza pioggia.

A chi gli chiedeva se si fosse goduto le vacanze rispose impassibile:

— Sì, fino all'ultima goccia.

A Serajevo mi accadde lo stesso.

In albergo il portiere ritirò il mio passaporto e mi dette la scheda da compilare.

— Sa niente del mio bagaglio? chiesi.

— Quanto si tratterrà?

— Un giorno.

— Lo scriva.

www.arcipelago.it

— Ecco. Le ho chiesto del mio bagaglio. Vuol telefonare per favore all'aeroporto?
Fece il numero. Parlò.
Dal bureau comunicavano che il mio bagaglio per uno sbaglio di un impiegato, era proseguito per Belgrado.
Diedi in smanie.
— Calmatevi. E' stato già telefonato a Belgrado, domattina alle otto riceverete le valigie in albergo.
Faceva quasi freddo, ero senza giacca e coi pantaloni di tela. Mi rifugiai in camera.
Erano le otto. Scesi in sala da pranzo, detti un'occhiata alla carta e filai verso un locale accogliente.
La Kafana Bosnia non aveva nulla di particolare, tranne il tavolo a ferro di cavallo. Sedetti all'estremità di una panca.
Due vecchi col fez giocavano a carte.
— Vino — mi rivolsi alla ragazza che girava coi piatti.
Ne portò un litro.
I vecchi mi guardarono.
L'aria era piena di fumo.
Chiesi quello che vedevo mangiare agli altri: rotolini di carne arrosto contornati da trucioli di cipolla cruda.
La ragazza mi servì. Poi non so nè come nè quando attaccai a parlare con due giovani che mi stavano accanto.
Uno si chiamava Mehemed: non apriva mai bocca.
L'altro Mirko.
— Queste ragazze mussulmane sono calde, calde, disse Mirko.

www.asilpelago.it

Le forme della ragazza lo turbavano.
Anch'io non mi stancavo di guardarla.
— Però... bisogna stare attenti. Qui sono gelosi — disse Mirko — Da dove vieni?
— Dall'Italia.
— E da quando sei a Serajevo?
— Da due ore.
— Io da stamane.
— E tu da dove vieni?
— Da Ragusa. Ho fatto dodici ore di treno, per vedere la partita di calcio di domani. E riparto domani sera.
Mehemed sorrise.
— Abbiamo fatto il soldato assieme — spiegò Mirko — Mehemed è di Serajevo. Ci siamo rivisti oggi per la prima volta dopo dieci anni... Ora offro io..., disse.
Si alzò e andò a parlare all'orecchio della ragazza.
— Bè? chiesi.
— Te la puoi togliere dalla testa, e fece un gesto come chi con un colpo di scimitarra mira al collo.
— Sciocchezze.
— Mehemed ci porterà dalle ragazze. E' vero Mehemed?
Mehemed fece di sì.
— Andiamoci subito.
— Eh...
— Mehemed ne conosce anche una italiana. Si chiama Albertina. E' vero Mehemed?
Mehemed assentì.
— E' quella che fa per me. Mi ci conduci Mehemed? Invitala al mio albergo. Mi piacerebbe sapere

www.arcipelago.it

come le va, se guadagna abbastanza...
Mehemed borbottò.
Mirko disse:
— Troppo pericoloso. Tu sei uno straniero, vuoi sapere troppe cose.
Mi rivolsi a Mehemed:
— Mi fissi un appuntamento?
Mehemed non rispose.
La ragazza ci portò il vino offerto da Mirko.
— Piace anche a te, vero? gli disse. E gridò a Mehemed:
— Mica vi metterete d'accordo voi due!
— E' veramente bella, esclamai.
— Tu sei mussulmano? domandai a Mehemed.
Mehemed arrossì.
Uscimmo. Non avevo più freddo. Mi accompagnarono all'albergo.
— Ci vediamo domani? dissi.
— Domani — disse Mirko, voltandosi al suo amico — Mehemed hai sentito? Domani.
— A mezzogiorno qui in albergo.
— Sì, signor italiano.

www.arcipelago.it

www.arcipelago.it

Dio non concede all'uomo che ciò che gli conviene » dice il Corano.

Alle undici e mezzo mi precipitai al bureau.

Il direttore fece una faccia strana:

— ... abbia pazienza fino alla quattro, disse addolorato.

— Ma io devo ripartire stasera.

Scrollò la testa.

Tornai in albergo. Mirko era venuto all'appuntamento. Ma se n'era già andato.

— Ha detto se tornava?

Non lo aveva detto.

Imboccai la « Bascrsija » il quartiere dei bazars.

Acquistai una giubba: un residuato di guerra. Tremila dinari.

Riattraversai sotto una pioggia sottile il cortile di una moschea. Il guardiano, un vecchia grinzoso col budino in testa, mi fece segno di togliermi le scarpe. — No — dissi — resto fuori.

Il cielo si rasserenò. Dal minareto si sporse un uomo. La preghiera. I fedeli abbassarono la schiena.

Risalgo il corso. Una folla mi viene incontro, fitta, rumorosa, allegra. I giovani fra di loro, le ragazze fra di loro, come la domenica in una nostra cittadina di provincia. Le vetrine dei negozi recano sui cartellini prezzi che turbano la vista.

Quando è sera riattraverso il quartiere mussulmano. Improvvisamente mi colpì un canto.

Una donna cantava. Dapprima calmo, monottono, mesto come un pianto, il canto salì a poco a poco. Poi di colpo precipitò e come un grido si spense. Mi guardai attorno, scrutai le piccole finestre delle casupole di legno scarsamente illuminate.

Nulla.

Eppure il canto, strano, disperato, pareva avesse lasciato nell'aria un segno.

A un professore di scuola, oriundo di Trieste, che faceva per l'albergo il cicerone alle comitive dei forestieri, riferii quella sera stessa l'impressione che aveva suscitato in me quel dolcissimo canto.

— Era un breve frammento, un suono senza parole. Egli mi fissò divertito.

— Anch'io ho sentito quelle note qualche volta — mi rispose — Sono gli ultimi lamenti dell'anima mussulmana. Perchè qui da noi l'oriente muore a poco a poco.

www.arcipelago.it

8

www.arcipelago.it

Il mio bagaglio da Belgrado era finito a Zagabria.

Riferendomelo il direttore del bureau pareva spaventato.

Disse:

— Domani...

— Questa musica la conosco, replicai.

Poi decisi: me lo vado a prendere a Zagabria. Da Serajevo a Zagabria è poco più di un'ora di volo.

Mi staccarono il biglietto.

Mentre uscivo il direttore mi fermò. Lo seguii nel suo ufficio. Aveva l'aria sollevata, quasi lieta. E lo confesso fu una cosa inaspettata. Aprì un cassetto,

prese uno spillo e me lo appuntò sul bavero della giacca.
Era il distintivo della JAT.

A Zagabria si atterrò all'una.
Ebbi piena soddisfazione.
Un istriano sbrigò le consegne, poi volle per forza trascinarmi al bar.
Si chiamava Buonanno.
— Devo ancora pranzare, lo pregai.
— La grappa mette appetito, insistette.
— Ho saputo — fece strizzando gli occhi — Ma del resto non poteva andare diversamente.
— Perchè c'è lo sciopero dei ladri in Jugoslavia?
— Qui nessuno ruba. Ci sono pene tremende.
Egli lavorava a Mostar, in Bosnia, era a Zagabria per qualche giorno e dichiarava con fierezza la sua appartenenza al paese di Tito.
— Quanto guadagni al mese? gli dissi.
— Quindicimila dinari.
— E quanto paghi di affitto?
— Duemila dinari.
— E tu quanto guadagni al mese? egli fece.
— Centomila lire.
Sbarrò gli occhi.
— Allora sei un capitalista!
— Ma che capitalista. Quanto hai detto che paghi di fitto?
— Duemila dinari.
— Io trentamila lire.

www.arcipelago.it

l'acque e mi guardò preoccupato.
— Fai bene il conto, dissi.
Il risultato fu che raddoppiammo la bevuta.

Nella piazza principale di Zagabria proiettarono verso sera due lunghi documentari di propaganda, che la gente era costretta a guardare se desiderava rimanere nei bar o passeggiare. Un grande ritratto di Tito sormontava la facciata del palazzo sul quale era stato piazzato il telone. Treni correvano con una enorme fretta. Poi apparve una fabbrica con gli operai che lavoravano a testa bassa. Quindi sfilarono reparti armati. Un'aia in mezzo alle foreste segnò il nuovo cambiamento di scena.
Un gallo cantò sopra uno steccato.
La gente guardava. Non era obbligata, ma il traffico s'era fermato.
Il gallo strappò delle risate. Si pavoneggiava come per spiccare chissà quale volo. Mentre invece sembrava inchiodato sullo steccato. Infine bande di contadini con le zappe alzate corsero incontro come un sol uomo a un esercito di trattori.

S'erano fatte le nove, saltai sul tram e mi recai all'indirizzo che mi avevano raccomandato in trattoria.
— Sette fermate, mi disse la bigliettaia.
— Mi avverte lei?

www.robadago.it

Disse di sì.

M'indicò un posto di fronte. Sedetti e aspettai.

Quando scesi non rintracciai subito la casa. Feci per due volte su e giù un lungo viale alberato. Interpellai due persone ma non mi capivano. Una terza andò rapidamente a cercare un amico che lavorava in una rosticceria. Parlava l'italiano.

— L'accompagno, disse.

Ho ricevuto soltanto cortesie in Jugoslavia e mi riferisco agli uomini della strada. Questo qui mi disse via facendo che conosceva la famiglia dove andavo.

— Non scialano, ma tirano avanti.

Erano in due: madre e figlia. La ragazza si chiamava Helen. La madre era la vedova di un ferroviere perito due anni prima in un incidente. Le avevano dato un posto di aiutante cameriera nel vagone ristorante dell'Oriente Express.

Helen studiava architettura.

Helen era sola in casa quando bussai. Fu gentile, estremamente precisa, mi mostrò la mia stanza, mi dette le chiavi, m'insegnò ad aprire il portone — da me non ci riuscivo — m'indicò il tram da prendere per recarmi al centro. Poi mi offrì un bicchiere di latte cagliato.

Quando sua madre rincasò — aveva un mese di permesso — mi preoccupai di farle sapere a segni e con l'aiuto del francese di Helen che la sua casa mi piaceva, la mia stanza era bella e confortevole.

— Piena di tappeti, aggiunsi indicando il pavimento.

www.archipelago.it

Ella parve contenta. Era una donna quieta con uno sguardo buono.
Il prezzo della stanza era piuttosto salato: 800 dinari al giorno. Ma le poverette ne avevano bisogno, affittavano sì e no tre o quattro volte l'anno.
Rimasi due giorni con loro, poi andai a Spalato.
A Zagabria, più che nelle altre città, vidi le vetrine dei negozi pienissime di alimentari, e calcolai che il prezzo della vita dovesa essere molto alto. C'è della merce che nessuno può acquistare: per esempio una macchina da scrivere. E ce n'è un'altra che lo Stato paga a prezzi irrisori: la mano d'opera.
Ma lavorano tutti. La stretta economia della paga bassa crea però un'ansietà, che è come una attesa sul viso di ognuno.

www.arcipelago.it

9

I tedeschi hanno ricominciato a viaggiare.

Dio salvi l'Europa! Ma è una mite invasione. Le 180 cabine del Proleterka sono tutte prenotate fino al 30 settembre.

Riposerò s'una sdraia.

Le linee marittime jugoslave dispongono fino ad oggi di sole due navi per assicurare il traffico dei passeggeri e delle merci coi centri della costa dalmata: il Proleterka e il Partigienka. Due navi che da Venezia a Ulciny e ritorno effettuano la traversata in due giorni.

Fra i massicci bastimenti da carico che affollano il porto, il Proleterka spicca come un bianco levriero. Alle sedici ci stacchiamo dal molo.

www.arcipelago.it

I ponti sono gremiti di passeggeri che sono per due volte il numero dei posti....

Navighiamo da quasi due ore. Nella sala da pranzo un biondo tedesco mi svela i segreti della sua professione. E' un geografo. Non c'è angolo dell'Europa occidentale, che da due anni non abbia esplorato, per annotare un castello, un albergo, una nuova linea di comunicazione, un fatto storico o un'opera d'arte. Lavora per conto di una casa editrice di Berlino che si prepara a lanciare una nuova guida turistica. Parla senza difficoltà nove lingue. Ed ha favella, memoria, prontezza, cognizioni come se non un manuale turistico dovesse preparare, ma un'intera enciclopedia. Questo mostro, da un anno esplora le isole della Dalmazia.

— Se sono migliaia!

— Le principali, s'intende...

Un uomo grasso, anziano, un avvocato di Zagabria, con due occhi caldi e agitati, che contrasta con la disciplina che egli cerca di imporre alle sue parole, interviene nella conversazione. E' anche lui poliglotta, e poichè il nuovo tema verte sui differenti criteri che hanno regolato la riforma agraria in Ungheria e Jugoslavia, si sfoga in magiaro.

Il tedesco replica nella lingua in cui lo si invita.

L'avvocato viene da Korkula, l'isola, dove si dice sia nato Marco Polo. Ha studiato a Vienna. Non è stato mai in Italia. Si rifiuta di credere all'unità europea e ricorda con filiale affetto l'impero Austro-Ungarico. Tuttavia egli è sensibile ai progressi sociali, all'avanzamento delle classi, all'uguaglianza. Suo padre, proprietario terriero di una qualche im-

www.arcipelago.it

portanza, cedette le prime terre al tempo di re Pietro, ma gli furono pagate. L'attuale riforma agraria gli risulta invece.... dispersiva.
Il tedesco annuisce e poi fa:

— Raccoglierete con l'industria quello che sperperate nei campi-

— Col fumo delle fabbriche non si sazia la gente, l'avvocato sentenziò.
Vantai le nuove grandi iniziative che nel campo industriale la Jugoslavia stava attuando. Il geografo venne in mio aiuto con abbondanza di dati, dettagliò le prestazioni in atto dei tecnici tedeschi in Croazia-Slovenia e altrove.

— Ha visitato la fabbrica d'alluminio in costruzione a Sebenico? Ci vada.

— Un bel complesso — l'avvocato affermò — ma l'agricoltura è in ribasso, anzitutto perchè la fabbriche attirono con le paghe le giovani generazioni; i contadini una volta non erano abituati a spendere i dinari...

— E che male c'è? obiettai.

— La spinta verso l'urbanesimo e l'abbandono dei territori meno fertili.., elencò l'avvocato.
Il tedesco occhieggiava dall'oblò.

— Bè, un paese arretrato — diss'io — è inevitabilmente lento quando sale. Tuttavia i risultati non mancheranno.
Ordinammo del vino. Due mezze bottiglie in tre. Un vinello bianco, il Vugava, biondo come il marsala, leggermente aspro.

www.archivelago.it

Il tedesco ne approfittò per citare una dozzina di vini che si producono nelle isole dalmate.
L'avvocato ascoltava con una faccia seccata.
— Costa caro...

Non tutto costa caro. Lo slikoviz che quel giovanotto e la ragazza stanno vuotando in fondo alla sala da pranzo non deve costare molto. Dopo dodici bicchierini a testa si reggono ancora in piedi. A un tratto lei, con gli occhi stralunati si avvia rigida verso il corridoio.
Il giovanotto invece continua a bere. Mezz'ora fa neppure si conoscevano; me l'ha detto un cameriere. Hanno cominciato a bere per scommessa.
Poi è la volta del mangiatore di lamette. Un biondino allampanato: ingoia lamette da barba accompagnando ogni « boccone » con un sorso d'acqua.
E' un operaio della Bosnia, lavora in una fonderia a Benisa Luka e si propone di chiedere alle autorità un permesso di tre mesi per esibirsi all'estero. I suoi ammiratori lo spingono verso il nostro tavolo.
— In Sicilia — gli dico — è venuto fuori uno che si nutriva altro che di lamette... ogni genere di cose, cocci, vetri, pezzi di legno...
Stomaco di struzzo, mi fissò sorpreso.
— Possibile? esclamò il tedesco.
— Possibile sì, dissi, e inventai nome, cognome e paese del mangiatore italiano che veramente esiste.

www.arcipelago.it

— Scenda a Rab e vedrà che meraviglia, tartaglia mezzo in italiano l'uomo con la berretta rossa.
E' un funzionario macedone. A Rab ha la famiglia a villeggiare. Alto, ossuto, non vede l'ora di arrivare e quando l'altoparlante annuncia Rab, si precipita come se temesse di non fare a tempo a scendere. Una voce canta « Luna rossa » alla luna che gioca a nascondersi fra le isole che affiorano da ogni parte.

— Le piacciono le canzoni napoletane?

— Oh, molto, moltissimo.

— Lei è studente?

— Operaio.

— E dove va?

— A Zara.

— Dove è salito?

— A Rab.

Un bel giovane, un fisico d'atleta, ben vestito, siede sull'orlo della valigia. Una lunga cicatrice gli segna una gamba dal collo del piede in su.

— Se l'è fatta giocando a pallone?

— In guerra.

— Partigiano?

— A quattordici anni. A Rab ho fatto i fanghi, un mese. Ora torno a casa. Quanto mi piacciono le canzoni italiane-

Non è, ma è stato, studente, ha il titolo per iscriversi all'università. Gli piacerebbe medicina, ma è ancora incerto. Suo padre è un ex commerciante con numerosa famiglia. Ora se la passano meglio e sarebbe giunto il momento di prendere una decisione. A

www.arcipelago.it

Rab ha conosciuto una signorina di Belgrado: se n'è innamorato.
— Se la sposi e studi medicina.
Mi guarda e sorride come si sorride a venticinque anni quando si è innamorati.

E ci lasciamo indietro Rab.
Malgrado i passeggeri sbarcati è un disastro attraversare la nave da un capo all'altro. Spira un venticello fresco. La gente indossa maglioni, qualcuno sfodera una coperta. Nelle sale invece si scoppia dal caldo. La radio diffonde le note di un coro slavo.
I miei interlocutori li ho disseminati qua e là. Con alcuni ci ritroveremo a pranzo; gli altri non li rivedrò più. Vado invece a caccia del nostromo per noleggiare una sedia a sdraio. Ne avvisto una libera.
— Posso?
— Impegnata.
Il signore si ridistende.
Abbandono il campo, scavalco bambini e bagagli e non mi do pace finchè non pesco il mio uomo. Biondo, mingherlino, quasi un ragazzo, egli puntella col piede la porta di una cabina.
Mi ascolta con la mente altrove.
— Da... da...
Poi fa segno che non capisce.
— Franch?
Lui mi fa segno di no.
— Italianski, urlo e gli indico una sedia a sdraio.
Scrolla il capo, allarga le braccia. Niente da fare, Tutte prese.

Il tizio che fa buona guardia alla sdraia libera, sorride e chiede:
— Scende a Rejeka?
— A Losiny.
— Arriverà all'una dopo mezzanotte, io scendo prima. Alle undici le cederò la mia sdraia. Intanto si accomodi su quella, è di un amico. Viene dall'Italia?
— Da Roma.
— Gran bella città. Ci sono stato quindici anni fa. Ha visto che ressa?
Sedetti, ringraziai e dissi di volata:
— Si viaggia male. In treno, in aereo, in piroscafo è sempre la stessa storia: non gente, ma foreste che si spostano da un luogo all'altro. E mai un posto a sedere, ovunque si va, tranne che a cinematografo, se ti munisci in tempo del biglietto, perchè dopo iniziato lo spettacolo sprangano pure le porte. Mi è capitato di fare una pessima figura con una ragazza che credeva che avessi già acquistato i biglietti... e invece... E lei è di Zara?
— No, di Belgrado. Vado a pesca. Siamo in tre. Dieci giorni di tranquillità, niente uffici, niente telefoni. Una barca a motore domattina ci porterà su una piccola isola.
— Pesca a canna?
— Con la rete.
— Io ho una specie di appuntamento per la pesca della spugna e del corallo. C'è mai stato lei a Zlarin? Sono stato anche là.
— No. Di Zlarin è famoso il vino, il più squisito della Dalmazia.
— Anche a Korkula c'è buon vino.

www.circolo.it

— Dappertutto da noi, come in Italia.
Ma nelle vene di Joe Lasevich — giornalista scrittore — scorre sopratutto inchiostro. E' un tipo bassotto, tondo, paffuto.
Che lana!
Il nuovo regime gli deve avere scombussolato tutti i piani. Dà l'impressione d'un gatto alla ricerca di una nuova... matassa. Il discorso rotola sulla guerra. Lui è fermamente convinto che si va preparando una nuova guerra.
— Non subito. Fra cinque, dieci anni. Inevitabile.
— Allora gli uomini, secondo lei, non hanno imparato nulla. Francamente io non ci credo.
L'inevitabilità accende il viso di Joe come se proprio lui la stesse preparando. A un tratto egli allunga il braccio e dà un nome a certi lumi che brillano sulla costa.
— Laggiù — gli trema la voce — mi sono nascosto e lavoravo come portiere d'albergo.
— Ma la rivoluzione non le ha torto un capello!
Si tolse gli occhiali.
— La rivoluzione no, dopo... E' stato duro specie dopo il piano quinquennnale; chi l'ha scampata si deve considerare fortunato: un sopravvissuto.
— E lei di che è stato accusato per nascondersi?
— Articoli, libri... Ma ora sto preparando un romanzo che andrà alle stampe spero presto, in dicembre. E' intitolato... come si dice in italiano?
E stende le braccia.
— Sipario?
— Sì, sipario. Come a teatro. « Dietro il sipario ».
— Bene. Dunque questo romanzo... è la sua difesa?

www.circolopeago.it

— Al contrario. Un'accusa contro quelli di prima. Nessuno come me conosceva così bene la loro vita privata...
E mi fa l'occhietto.
— Gente che è ancora su?
— No, macchè... precipitata.
— Conosce Palazzeschi? — poi mi chiede — E Papini, Cicognani?... Di Palazzeschi ho tradotto e pubblicato la « Fontana malata ». Da dieci anni da noi non si stampa più niente degli italiani. Anzi le sarei grato se quando torna in Italia scrivesse a un editore di mandarmi un'antologia dei nuovi scrittori italiani. Esiste un'antologia di questo genere?
— Mi pare di sì.
Estraggo il mio taccuino.
— Come ha detto che si chiama?
— Joe...
Signore te lo raccomando!

www.arcipelago.it

La sdraio ritornò al suo legittimo proprietario; un omone che Joe mi presentò accompagnando all'incomprensibile nome l'altisonante titolo di ex consigliere di stato.
— E' un italiano — Joe gli spiegò — Anche lui pescatore. Si reca a Losiny.
L'ex consigliere si aggiustò sulla sdraio e non rispose.
Sulla costa brillavano i primi lumi di Zara.
Quando Joe m'indicò la cupa sagoma di un'isola, il suo amico scattò:

— E' la nostra?
Joe gli battè una mano sulla spalla.
— Vedrai, vedrai, ti gioverà cambiare aria. I pensieri lasciali a casa. E... fai come me — gonfiò il torace — espelli in due boccate tutti i veleni.
L'amico sorrise.
— Conosce l'Italia? gli domandai.
— Chi non è stato in Italia! Joe esclamò.
— Dillo a me, fece l'altro e sputò in mare.
Joe disse.
— L'ha scampata bella, lui...
— Il diluvio — risposi — non ha risparmiato nessuno.
A Joe piacque la frase. E seguitò quasi per conto suo:
— In tutta l'Europa invasa i tedeschi hanno avuto per complici solo i farabutti.
Trasecolai.
Il suo amico, inaspettatamente dichiarò:
— Collaborazionista non è stato chi è rimasto al suo posto per impedire la rovina dello Stato... ma chi aiutò il nemico.
Tacqui.
I lumi di Zara aumentavano sulla costa e i passeggeri raccoglievano i bagagli. E io forse stavo per sciropparmi una storia arrangiata. Ma non la incoraggiai. Fughe e arresti, condanne a morte, sospese all'aultimo istante per riaprire il processo, pene commutate, libertà condizionata ed epurazioni, epurazioni, miserie e inchini, ecco quanto amabilmente mi risparmiò l'ex consigliere di stato. Il quale ne aveva da raccontare!

www.anobii.com

Ma per fortuna splendeva davanti ai miei occhi quel miracolo di luci, che è una città vista dal mare.
E qui termina il breve resoconto d'un viaggio, che avevo intrapreso per svago e che inopinate circostanze avevano a poco a poco mutato di significato. Invece che a Losiny andai a Lubiana. E da Lubiana ripartii per Trieste. Ricordo che in treno, attraversando la carrozza ristorante, mi fermai a parlare con un commerciante di legnami di Bolzano.
Gli dissi in quali posti ero stato.
E lui:
— E' bella la Dalmazia, è così diversa... ma è tale un pianto...
— La diversità è un gioco d'apparenze — osservai — se non ci fosse la gente. Egli parve riflettere come se io avessi detto una cosa ambigua, poco chiara.
Poi il treno si fermò.
Eravamo al confine.
E il discorso finì lì.

www.arcipelago.it

Roma, estate 1956.

APPENDICE

www.arcipelago.it

L'ISTRIA E' NOSTRA, MA DA FIUME

L'Istria è nostra. Ma da Fiume, lungo la sponda dell'Adriatico, fino al fiume Bojano sui confini dell'Albania, scende una zona sulla quale, tra le reliquie della nostra Colonia, predomina l'elemento slavo. Il moto delle razze slave... può, se avversate o sviate, costare all'Europa vent'anni di crisi tremenda e di sangue.

MAZZINI

www.arcipelago.it

SU QUESTA COSTA, LE CUI ROCCE

Su questa costa, le cui rocce degradano verso il mare e vi si bagnano come greggi di mostri: nelle città marinare di Spalato, edificata tutta intiera nel mare di Diocleziano, di Sebenico e di Traù, decadute patrizie, di Fara dal Duomo venerabile: dappertutto voi troverete Roma e Venezia, l'aquila ed il Leone: dappertutto la loggia veneziana sulla Piazza dei Signori ed i ricordi della città mercadante a fiera.

ANATOLE FRANCE

www.ebooklegal.it

LA VERA DALMAZIA E' TUTTA SULLA COSTA

La vera Dalmazia è tutta sulla costa, e qui, dove l'olivo ed il mandorlo e la vite crescono rigogliosi, sposàti ai lauri ed ai cipressi, qui anche la vegetazione richiama, non la Balcania che si alza a ridosso di questa cosa e di queste isole, ma sì l'Italia che le sta di fronte, di là dal mare. Così è la Dalmazia, apparentemente disgiunta dall'Italia: ma nata con l'Italia, continuazione diretta dell'Istria, della quale riproduce ogni carattere, fornita di clima mediterraneo e di una vegetazione italica, appartiene in realtà all'Italia e non alla Balcania. Ed i suoi antichi abitatori furono della stessa lingua di quelli che popolarono le nostre Alpi Giulie, ed ancor oggi italiani sono i suoi migliori, ed italiana è la cultura dei meno incolti tra gli altri. Così è la Dalmazia: apparentemente disgiunta dall'Italia, ma i monti aspri e selvaggi che la serrano sorgono naturale barriera verso la Balcania, il mare che la bagna si distende ad unirla all'Italia.

GIOTTO DAINELLI

www.rcin.org.pl

L'ITALIANITA' DELLA DALMAZIA NON EBBE

L'italianità della Dalmazia non ebbe, è noto, interruzione alcuna, né di tempo, né di luogo nella tradizione scritta, cioè sempre e dappertutto si scrisse, oltre che in latino, in un linguaggio italiano: prima nel veneto, (anche nella stessa Ragusa), poi nell'italiano letterario. Nella tradizione orale l'italiano o la romanità fu continua là dove si parlò sempre in un linguaggio romanico prima del « dalmatico »: e immediatamente dopo, (o contemporaneamente), nel veneto. Altrove, invece, il « dalmatico » fu sostituito dallo slavo, il quale poi veniva sostituito dal veneto, e in parte rimase, dove più dove meno, di elementi dalmatici.

www.arsiperg.it

Mario Bartoli, « Rivista Dalmatica », 1900, p. 208, citato da Guido Pallotta in « Pagine di un gregario », Ed. Orsa, 1935, XV, p. 41.

REVOLGEMOSE AL GONFALONE DE LA REPUBLICA

Revolgemose al Gonfalone de la Republica e su esso sfoghemo il nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, t'à sempre custodio per mar dove n'à chiamà i to nemici. Per 377 ani le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite xe stade sempre per ti e felicissimi t'avemo reputà. Ti con nu, nu con ti, semo stai sempre vittoriosi, sempre illustri e virtuosi. Nissun con ti n'à visto scampar, nissun con ti n'à visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitri illegali, per vizi offendenti la natura e el gius de le genti non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la nostra vita e piutosto de vederte vinta o disonorà dai toi, se averave sepelio soto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime.

Consegnata la piazza al generale austriaco Rukovina, la municipalità di Perasto seppellì sotto l'altar maggiore della Chiesa il vermiglio gonfalone veneto. I cittadini vestivano a lutto. Il capitano di Perasto, il venerando Conte Giuseppe Viscovic, pronunciò in tale occasione il predetto discorso. Era il 22 agosto 1797.

DALMATES, L'EMPEREUR NAPOLEON

Dalmates,
l'Empereur Napoléon, Roi d'Italie, votre Roi, vous restitue à votre Patrie. Il vous a tracé lui-meme vos destinées. Le traité de Presbourg garantit la reunion de la Dalmatie au Royaume d'Italia.

www.arcipelago.it

Dal proclama 1805 del generale Dumas ai Dalmati.

IN DALMAZIA, FINCHE' LE CLASSI

In Dalmazia, finché le classi inferiori rimasero, come in tutta Europa, indifferenti alla vita politica, estranee ad ogni sentimento nazionale, contente di alimentarsi e di moltiplicarsi, non si ebbe nessuna lotta fra i nuclei italofoni delle città e le moltitudini slavofone delle città e delle campagne.

www.arcipelago.it

C. Maranelli e G. Salvemini «La questione dell'Adriatico» . Roma . Libreria della Voce, 1919, p. 95.

IN SOLI TRE DECENNI: DAL 1860 AL 1890

In soli tre decenni, dal 1860 al 1890, il contado slavo soffocò le città italiane di Dalmazia; ai contadini slavi dei sobborghi di contado, a quelli immigrati nelle città, nella lotta contro i padroni legittimi autoctoni degli antichi municipi romani latini e veneziani, purtroppo si unirono, anzi sovente si misero a capo, moltissimi italiani di antica origine, che seguirono — inconsapevoli spesso delle gravi conseguenze — la marea croata. Restarono coraggiosi nuclei di coscienti e nobili lottatori, continuatori dell'antica idea municipale latina ed italiana, continuatori dell'elemento aborigeno italiano.

www.arcipelago.it

Alessandro Dudan - «Rassegna Contemporanea» - 1914, Vol. III, pp. 385-386.

ARTICOLO CINQUE

Art. 5. — Nello stesso modo l'Italia riceverà la provincia della Dalmazia nella sua attuale estensione, includendo in più al Nord Lissarizza e Tribanic e al Sud tutto il territorio fino ad una linea partente dal mare vicino a Punta Planca (fra Traù e Sebenico) e seguente lo spartiacque verso est in modo da porre in territorio italiano tutte le valli i cui fiumi sboccano in mare presso a Sebenico, cioè il Cicola, Cherca, Butisuizza coi loro affluenti. All'Italia apparterranno anche tutte le isole a nord e ad ovest della costa dalmata, incominciando da Premuda, Selve, Ulbo, Scherda, Maon, Pago e Puntadura a nord e arrivando a Méleda a sud, con l'aggiunta delle isole di Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lèsina, Torcola, Curzola, Cazza e Làgosta e tutti gli isolotti e scogli circostanti e quindi anche Pelagosa, ma senza le isole di Tirana Grande e Piccola, Bua, Solta e Brazza.

Dal « Patto di Londra », 26 aprile 1915.

LA DALMAZIA CHE PER TERMINI SCOLPITI

La Dalmazia, che per termini scolpiti dalla natura è fuori dell'Italia geografica, che per sventura di eventi ed incuria di uomini è quasi fuor dell'Italia etnografica, sarebbe destinata a sparire anche dai nostri ricordi sentimentali?

www.arcipelago.it

Salvatore Barsilai - « La Tribuna » - Roma, 14 gennaio 1902.

VOLETE DEI RETICOLATI AD EST

Volete de reticolati ad Est, perché non vivete che di paura e sospetto. Io invece voglio che tutto sia aperto, perché sono sicuro della forza dell'espansione morale ed economica dell'Italia.

www.arcipelago.it

Carlo Sforza - Discorso alla Camera, 1921.

IL MANTENERE AI NOSTRI CONFINI

Il mantenere ai nostri confini una zona di popolazione per lingua e sentimento italiana, ossia il non farla sparire quando la natura ve l'ha messa, non è più questione di solo sentimento, è anche questione d'interesse politico e di dovere.

www.arcipelago.it

Pasquale Villari - « Discussioni critiche », pp. 381.

ANCHE QUEGLI SLAVI

Anche quegli slavi che aspirano alla formazione di una letteratura nazionale, debbono essere convinti che non potrebbero raggiungere il loro intento senza l'aiuto dell'Italiano. Gioverebbe, io credo, a temperare l'asprezza d'una lotta, per ora inevitabile, nella quale spesso si cade in eccessi da ambo le parti, il mettere in sempre maggiore evidenza la straordinaria importanza che la lingua e letteratura d'Italia hanno per gli Slavi. Se un giorno arrivassero a cacciarla dal loro Paese, avrebbero distrutto un germe necessario e fecondo di cultura e di civiltà per loro stessi... Lo stesso popolo slavo, quando gli sarà caduta la benda dagli occhi, trovando nella lingua italiana l'unica arma atta a difenderlo contro il germanesimo, ne reclamerà l'aiuto. I due popoli, conoscendosi meglio, impareranno a stimarsi di più... Quando anche potessero riuscire veramente a gettare gli Italiani al mare, invece di migliorare, come credono, le loro condizioni e moltiplicare le loro forze, non avrebbero fatto altro che eseguire una amputazione di tutto che v'era meglio e più vitale nel loro paese, nella loro storia. E forse, se pensassero a ciò, troverebbero essi stessi i termini dell'accordo, o l'accordo si ristabilirebbe, senza bisogno di fissarne prima le condizioni.

Pasquale Villari . « Discussioni Critiche » - 1902, pp. 523-555.

www.edoplagio.it

UN LARGO PATTO FEDERATIVO

Un largo patto federativo fra i popoli sarebbe veramente la spada capace di troncare il nodo gordiano di tutti i problemi intricatissimi sollevati dalla guerra.

www.arcipelago.it

Alceste De Ambrosis - « Libertà e federazioni » - in « Il Popolo d'Italia » del 10 luglio 1917.

HO CONOSCIUTO A PARIGI

Ho conosciuto a Parigi l'ex Deputato al Parlamento austriaco Dr. Ante Trumbic presentato dal « Corriere della Sera » come uno degli animatori della propaganda jugoslava. Egli stesso, anzi, aveva chiesto di vedermi in seguito ad una sua visita alla « Ligue des Droits de l'homme » dove aveva esposto il punto di vista jugoslavo nella questione adriatica e dove aveva appreso che, qualche settimana prima, io e il deputato Eugenio Chiesa avevamo illustrato sul medesimo argomento, il pensiero della democrazia repubblicana. Non occorre avvertire che l'on. Trumbic vi ha tenuto discorsi completamente in antitesi alla carta geografica del Delagrave. (Si trattava di una carta geografica sul programma massimo dello imperialismo panserbo pubblicata dalla Libreria Delagrave di Parigi). L'on. Trumbic asseriva, e con calore che mi pareva sincero, che gli Slavi del Sud sapevano benissimo di essere stati strumento dell'Austria nella lotta antitaliana e che considerava gravissima jattura un'eventuale futura inimicizia italo-serba.

www.arobolago.it

Da « Dal programma jugoslavo al letargo del Governo Italiano », articolo pubblicato da Carlo Bazzi su « Idea Democratica » del 10 giugno 1916.

AL TERMINE DELLA CONFERENZA DEL CAMPIDOGLIO

Al termine della Conferenza del Campidoglio — 8, 9, 10 aprile 1918 — tra i rappresentanti delle nazionalità oppresse dall'Impero austro-ungarico e la delegazione italiana composta da: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, C. E. Aprato, Francesco Arcà, Salvatore Barzilai, Giuseppe Antonio Borgese, Giuseppe Canepa, Ettore Ciccotti, Giovanni Colonna di Cesarò, Luigi della Torre, Pietro di Scalea, Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Giovanni Giuriati, Giovanni Lorenzoni, Giuseppe Lazzarini, Paolo Mantica, Maurizio Maraviglia, Ferdinando Martini, Benito Mussolini, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Francesco Ruffini, Gaetano Salvemini, Antonio Scialoja, Vittorio Scialoja, Franco Spada, Pietro Silva, Alessandro Tasca di Cutò, Andrea Torre, Vito Volterra: decisero

1) Nei rapporti tra la Nazione italiana e la Nazione dei Serbi, Croati e Sloveni, conosciuti anche sotto il nome di Nazione jugoslava, i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l'unità e l'indipendenza della Nazione jugoslava sono interesse vitale dell'Italia, come il completamento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della Nazione jugoslava. Per queste ragioni i rappresentanti dei due popoli s'impegnano a sviluppare ogni loro azione affinché, durante la guerra e al momento della pace, gli scopi delle due Nazioni siano intieramente ottenuti.

2) Affermano che la liberazione del Madre Adriatico e la più difesa contro ogni presente ed eventuale nemico sono un interesse vitale dei due popoli.

3) S'impegnano a risolvere amichevolmente anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti tra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei princìpi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte e in modo da non ledere interessi vitali delle due Nazioni, che saranno definiti al momento della pace.
4) Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici.

www.arcipelago.it

1918: TRE TENDENZE PER JUGOSLAVIA

Tendenza jugoslavofoba

rappresentata dal partito nazionalista. Si opponeva all'unità jugoslava. Voleva la Croazia staccata dalla Slovenia e dalla Serbia.

Tendenza jugoslavofila

a) *Sfumatura Salvemini*

Ottenere il protettorato sulla repubblica di Zara.
Ottenere il possesso di alcune isole.
Rinunciare alla rimanente parte della Dalmazia ed a Fiume.

b) *Sfumatura Silva*

Ottenere Zara e Sebenico ed altre piccole basi richieste da moderati circoli marinari.

c) *Sfumatura De Viti de Marco*

Arrivare all'amicizia garantendo indispensabile sicurezza strategica alla nostra presenza in Adriatico.

Tendenza media

Meglio la piccola Jugoslavia della grande Austria.

www.arcipelago.it

SE AVESSE CONQUISTATO LA DALMAZIA

Se avesse conquistato la Dalmazia, l'Italia avrebbe dovuto mantenervi una considerevole parte del suo esercito, su un permanente piede di guerra, per poter dominare la popolazione slava. Nel caso di un'altra guerra europea che avesse coinvolto l'Italia, essa sarebbe stata costretta ad immobilizzare in quella provincia importanti forze militari per proteggere la sua frontiera di oltre 500 Km. contro un attacco del retroterra slavo. Un tale esercito di occupazione avrebbe potuto essere utilizzato con maggior vantaggio nella protezione di frontiere italiane più vitali quelle verso la Francia e l'Europa centrale. La Dalmazia non avrebbe dato all'Italia il dominio dell'Adriatico. Il dominio del mare è assicurato dalle più potenti forze navali mobili che si possano concentrare in una sola base navale ben organizzata.

www.arcipelago.it

Gaetano Salvemini . «Mussolini Diplomatico», libro I, Roma, Donatello di Luigi, 1945.

INDICE

www.arcipelago.it

pag.

Capitolo I 11
Capitolo II 41
Capitolo III 51
Capitolo IV 63
Capitolo V 69
Capitolo VI 73
Capitolo VII 77
Capitolo VIII 81
Capitolo IX 87

APPENDICE

Appendice di XVIII Documenti sulla Dalmazia . . 99

www.arcipelago.it

FINITO DI STAMPARE IL
25 GIUGNO 1957 DALLA
"INTERGRAF"
ROMA VIA DEI SALUMI 30

www.arcipelago.it